

Atti Convegno Assistenti ecclesiastici



Vita cristiana, esperienza del Risorto

La comunità che celebra,
annuncia e genera

25-27 gennaio 2021



Si ringraziano: per le fotografie: Martino Poda, Valeria Cacciotti, Stefano Costab, Benedetta Miniutti, Dario Cancian, Daniele Tavani, Federica Marseglia, Marco Dondero, Giacomo Bindi, Edoardo Raffo, Andrea Pellegrini.
Foto di copertina: Giovanni Guerzoni

Progetto grafico **Segreteria nazionale AGESCI**
Impaginazione **Happy Service**

Giugno 2021

INDICE

4 Introduzione

L'evento

8 Il senso del percorso sull'educare alla vita cristiana in AGESCI

P. Roberto Del Riccio s.j.

Assistente ecclesiastico generale

Don Luca Albizzi

Assistente nazionale Formazione capi

16 Brano Atti degli Apostoli (22,3-16)

Commento di Don Luca Albizzi

18 Saluto iniziale

Vincenzo Piccolo

Presidente del Comitato nazionale AGESCI

20 Daniela Ferrara La Capo Guida

21 Fabrizio Coccetti Il Capo Scout

23 Conclusioni e saluti

Barbara Battilana

Presidente del Comitato nazionale AGESCI

25 P. Roberto Del Riccio s.j. e Don Luca Albizzi

Indicazioni per il cammino

30 Le dimensioni della vita cristiana

Don Valentino Bulgarelli

Assistente ecclesiastico nazionale Branca L/C

Direttore Ufficio catechistico nazionale

39 Una comunità che annuncia

Fratel Enzo Biemmi

Docente stabile all'ISSR di Verona

48 Una comunità che celebra

Andrea Grillo

Docente stabile al Pontificio Ateneo S. Anselmo

57 Una comunità che genera

P. Jean Paul Hernandez s.j.

Docente stabile alla Sez. S. Luigi della PFTIM

Interrogativi lungo il cammino

68 Intervento

Paolo Carboni Incaricato nazionale

al Coordinamento metodologico

70 L'educazione al dialogo interreligioso nell'attuale società multietnica: una sfida per la Chiesa e l'AGESCI

S.E. Card. Matteo Maria Zuppi

Contributi

78 Video



Introduzione

**Barbara Battilana,
Vincenzo Piccolo,
p. Roberto Del Riccio s.j.**

Presidenti del Comitato nazionale e
Assistente ecclesiastico generale AGESCI

La pandemia è colpevole di molte cose. Certamente non di avere fatto “saltare” la ormai tradizionale cadenza con cui ogni due anni gli assistenti ecclesiastici dell’Agesci si incontravano in un Convegno nazionale. Infatti, se questo importante evento della nostra Associazione è stato celebrato più di due anni dopo il precedente è per una scelta precisa: prima di procedere era necessario fare il punto della strada.

Solo così l’incontro nazionale degli assistenti ecclesiastici sarebbe stato un’occasione per condividere e rilanciare la prospettiva che l’Agesci stava assumendo, da quando, nel 2017, fu proposto alle Comunità capi lo stile del discernimento.

È uno stile che dopo un momento di incertezza le Comunità capi hanno fatto proprio con convinzione e con entusiasmo, perché hanno scoperto che il discernimento è un modo di vivere la fede cristiana che mette al centro la vita di ogni giorno. È in questa vita ordinaria e quotidiana che Dio si fa presente e solo in essa lo si può incontrare. “Dio non comincia ad agire nel mondo solo se e quando

noi ce lo “mettiamo” per mezzo delle nostre buone azioni. Dio, Padre di Gesù Cristo, è già all’opera nella storia e nelle vicende del mondo, abitate dal suo Santo Spirito, che ci chiama a riconoscerlo e a collaborare con lui a favore dei poveri e dei sofferenti”. Il discernimento è l’arte di riconoscere Dio presente nel qui e ora della vita e ciò che chiede di fare per collaborare con lui al suo progetto.

Niente di più in sintonia con il modo di procedere dello scouting: osservare, interpretare e agire. D’altra parte il discernimento è uno scouting evangelico, in cui si osserva, interpreta e agisce con la mentalità e la sensibilità che Dio ci ha rivelato in Gesù Cristo.

La volontà di mettere al centro dell’azione educativa lo stile del discernimento ha portato con sé la necessità di compiere una conversione. Se volevamo educare alla capacità di riconoscere il Dio presente nella vita e non semplicemente trasmettere dei contenuti, si doveva smettere di usare il metodo scout per fare istruzione religiosa, cioè la brutta copia dell’autentica catechesi. Era necessario educare invece a vivere la vita, imparando a scoprire il Dio presente in essa. Detto con un motto sintetico: educare alla vita cristiana.

Il Convegno, di cui queste pagine offrono i contenuti proposti, è stato appunto l’occasione per sintonizzare gli assistenti ecclesiastici dell’Agesci su questa prospettiva e cominciare ad assumerla.



Mi è stato chiesto di descrivere più approfonditamente ciò che avevo in mente per quanto concerne la religione quando fondai lo Scautismo e il Guidismo. Mi è stato chiesto: Come c'entra la religione? La mia risposta è stata che la religione non ha da "entrarci" perché è già dentro. Essa è il fattore fondamentale che pervade lo Scautismo e il Guidismo.

Discorso a una Conferenza di Commissari Scout/Guide, 2 luglio 1926 in R.Baden-Powell, *L'educazione non finisce mai*, Edizioni Nuova Fiordaliso, Roma, 2019, p.42



L'evento

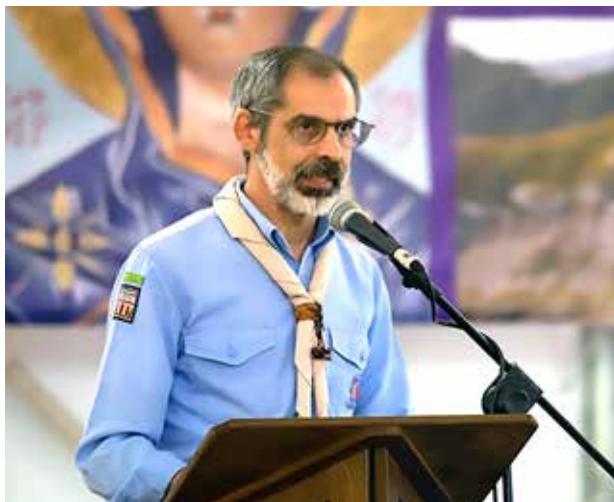
Il senso del percorso sull'educare alla vita cristiana in AGESCI

P. Roberto Del Riccio s.j.

Assistente ecclesiastico generale

Il mio compito è presentarvi il percorso più ampio, che l'Associazione ha compiuto nel suo impegno di proporre il Vangelo alle nuove generazioni. È all'interno di questo percorso che ci stiamo collocando con il presente Convegno. In esso intendiamo mettere a fuoco la proposta che oggi come Associazione stiamo cercando di elaborare per interpretare alla luce del tempo presente l'educazione alla fede dei nostri bambini, ragazzi e giovani.

Sono cambiate molte cose da quando negli anni '80 l'Associazione elaborò un proprio percorso di educazione alla fede che si trova formalizzato nel Progetto Unitario di Catechesi. È questo un testo che all'inizio del percorso si presenta come uno strumento notevole, perché rappresenta un tentativo di declinare nel cammino di una specifica associazione la proposta catechetica che la Chiesa italiana aveva elaborato in quegli anni. È stato un passo importante e fondamentale. Sono però passati oltre quarant'anni e in questi decenni, l'Associazione ha continuato a camminare nella costante ricerca delle vie più adatte per raggiungere i propri associati non solo i bambini, i ragazzi e i giovani, ma anche i tanti capi, che sono entrati nei nostri Gruppi per



aiutarli, impegnandosi nel servizio educativo. Potremmo dire che nel suo cammino dagli anni '80 ad oggi l'Agesci ha trovato tutte le volte la maniera più adatta al contesto, per educare alla fede. Anche oggi siamo in questa situazione. L'ultimo Convegno nazionale degli assistenti ecclesiastici si è tenuto nel 2017. Questo evento per gli assistenti ecclesiastici si celebrava ormai da parecchio tempo ogni due anni. Nel 2019 don Luca Albizzi ed io siamo stati nominati nello stesso giorno Assistente generale e Assistente nazionale della Formazione capi. Da subito ci siamo interrogati tra noi e con il Comitato nazionale, se

già nell'autunno successivo alla nostra nomina, cioè quello del 2019, avesse avuto senso organizzare il Convegno nazionale degli assistenti ecclesiastici a due anni dal precedente, così come era previsto. La risposta unanime è stata che non avrebbe avuto alcun senso, perché prima di procedere era necessario si mettesse a fuoco la situazione in cui eravamo. Qui appunto si colloca il nostro Convegno che ha lo scopo di "allinearci". Con "allinearci" intendiamo dire che vogliamo trovare una prospettiva condivisa e il corrispettivo linguaggio comune, mettendo a fuoco ed esplicitando ciò che in questi ultimi tre anni l'Associazione ha in qualche modo elaborato riguardo alla vita cristiana dei suoi membri. L'arco temporale dei tre anni ha il suo inizio nel 2017, quando fu lanciato il tema del discernimento, sul quale il successivo anno sociale le Comunità capi fecero un cammino di riflessione e approfondimento molto ricco, che generò nei capi e nelle capo il desiderio di appropriarsi di quello stile di vivere la propria scelta cristiana che è il discernimento. **Lo stile del discernimento, infatti, mette al centro ciò che accade nella vita**, perché si fonda sulla verità della fede cristiana che Dio è presente nell'esistenza e in essa sta "lavorando".

Dio non comincia ad agire nel mondo solo se e quando noi ce lo "mettiamo" per mezzo delle nostre buone azioni. Dio, Padre di Gesù Cristo, è già all'opera nella storia e nelle vicende del mondo, abitate dal suo Santo Spirito, che ci chiama a riconoscerlo e a collaborare con lui a favore dei poveri e dei sofferenti. È questo il discernimento: riconoscere nel qui ed ora del nostro presente che cosa Dio chiede a ciascuno di noi o alla comunità a cui noi apparteniamo, per esempio la comunità associativa.

L'anno dedicato alla scoperta del discernimento ci ha inoltre permesso di riconoscere che lo stile proposto da Papa Francesco per modellare la vita cristiana è appunto quello del discernimento. Papa Francesco

Trovare una prospettiva condivisa e il corrispettivo linguaggio comune

però non si limita ad indicare il discernimento come lo stile, con cui ogni singolo cristiano è invitato a vivere la sua esistenza alla luce del Vangelo, ma anche come il modo di procedere della comunità cristiana. La maniera comunitaria di vivere il discernimento è la sinodalità, che non si riduce ad una assemblea sinodale (il Sinodo dei vescovi o quello di un'intera Chiesa), ma abbraccia l'intero cammino della comunità cristiana, di cui l'assemblea sinodale è una delle tappe. Il discernimento è dunque lo stile di tutta la Chiesa.

Finito questo anno dedicato alla scoperta dell'arte di discernere, le Comunità capi hanno chiesto di continuare a lavorare sul discernimento, per acquisire sempre meglio questo stile. Uno dei frutti del percorso infatti è stato quello di riconoscere che il discernimento non serve solo ad affrontare alcune situazioni estreme, magari eticamente sensibili, ma è una maniera molto concreta di vivere la fede nell'ordinarietà della vita. Così al Consiglio generale 2019, che possiamo considerare il punto di arrivo del percorso sul discernimento iniziato nel 2017, un gruppo di lavoro ha messo a fuoco una proposta di fede che fosse fortemente caratterizzata dal discer-



nimento e ha coniato questa espressione **“educare alla vita cristiana”**. Con l’espressione “educare alla vita cristiana” si vuole indicare un cambio di mentalità. La mentalità da rinnovare è quella che ancora caratterizza il nostro modo di proporre la fede. Questo modo si può esprimere con un’espressione: **fare catechesi con il metodo scout**. Lentamente l’Associazione ha cominciato a modificare questo modo di proporre la fede nei nostri Gruppi. Lo ha fatto provocata dall’ascolto della realtà, compiendo un lungo percorso caratterizzato da tanti appuntamenti e proposte formative: i campi Bibbia, quelli catechesi e Bibbia, il gruppo Tracce, i Convegni fede nazionali, il Sentiero fede, i Cantieri di catechesi, Giardini di Pace. Tutte occasioni che ci hanno aiutato ad andare oltre alla mentalità del fare catechesi con il metodo scout. Cosa significa però fare catechesi con il metodo scout? È quando la catechesi si riduce ad istruzione religiosa, cioè trasmissione dei contenuti dottrinali, e le attività proposte sono ridotte a una bella animazione, che serve a trasmettere questi contenuti.

Così facendo, si finisce per non valorizzare realmente la dimensione esperienziale della proposta scout e tanti momenti di vita comunitaria e personale diventano un trucco didattico per insegnare dei concetti. La conseguenza è che si viene a perdere tutto lo spessore del vissuto, che si genera in un’autentica attività scout.

Solo mettendo al centro questo vissuto e partendo da esso i nostri bambini, ragazzi e giovani acquisiranno all’interno della vita scout, la capacità di imparare a leggere e interpretare gli eventi alla luce del Vangelo, riconoscendo Dio presente nell’esperienza vissuta. Sapranno così poi farlo anche nella vita reale, perché riconoscere la presenza di Dio negli avvenimenti belli o brutti della propria vita richiede appunto di leggere e interpretare il vissuto. Allora anche i contenuti della fede troveranno il loro giusto posto all’interno della proposta di fede, diventando la griglia che permette di interpretare la realtà e non sostituendosi ad essa.

Il modo di proporre la fede appena descritto ha trovato una prima sintesi nel documento “Educare alla vita cristiana” che trovate negli Atti del Consiglio generale del 2019. Il percorso è continuato. È tuttavia continuato soprattutto a livello di quadri: Consiglieri generali, Comitato nazionale, Consiglio nazionale con i Responsabili regionali, Branche e Incaricati regionali. Questa fase del percorso ha permesso di riprendere alcuni temi e meglio elaborarli. È cominciata così a diventare una vera e propria proposta per tutta l’Associazione. L’ultimo Consiglio generale, che abbiamo celebrato nello scorso settembre 2020, ha approvato un documento che si intitola *“Alla sua presenza”*. Questo documento cerca di mettere in ordine il materiale elaborato. Siamo ancora lontani da un progetto organico di educazione alla vita cristiana come è stato il PUC. Siamo però adesso nelle condizioni per poterne sviluppare uno.



Il Convegno di questi giorni vorrebbe provare a mettere a fuoco alcuni elementi, coinvolgendo tutti voi assistenti ecclesiastici e assistenti spirituali, come oggi in molte Regioni d'Italia si chiamano coloro che si dedicano nei nostri Gruppi in maniera specifica a questo servizio della fede, pur non essendo presbiteri.

Ecco questo è a grandi linee il percorso che ci vede oggi come partecipanti di un suo momento. In questa prospettiva spendo ora due parole più precise sui contenuti. Innanzitutto cosa significa "educare alla vita cristiana"? Vogliamo provare a dirlo meglio. Educare alla vita cristiana significa, educare la capacità di riconoscere Dio presente nella propria vita, personale e comunitaria. Qui c'è un difficile equilibrio, che è sempre stata una sfida per la Chiesa in tutta la sua lunga storia che ci ha visto camminare come popolo di Dio. La Chiesa infatti deve sempre tenere insieme due elementi che sono l'esperienza di salvezza della singola persona e la comunità, perché la fede nasce all'interno di una comunità e solo una

comunità può generare la fede. Questa fede che trae origine all'interno di una comunità viene coltivata, curata, alimentata dall'esperienza della comunità che celebra e che si mette a servizio. Riconoscere la presenza di Dio nella propria vita personale o comunitaria è il cuore della proposta dell'educare alla vita cristiana. Si tratta cioè di aiutare bambini, ragazzi e giovani dei nostri Gruppi e quindi anche gli adulti non tanto a imparare dei contenuti.

Si tratta piuttosto, grazie a questi contenuti, saper leggere e interpretare gli eventi e gli avvenimenti della propria vita, ritrovando all'interno di essi la presenza di Dio: questo è lo stile del discernimento. Ci sono allora due tipi di strumenti. C'è il tipo di strumenti prettamente educativi, rispetto ai quali si tratta di imparare ad avere quelle attenzioni che valorizzano tutto il vissuto che ciascuno dei nostri bambini, ragazzi e giovani sperimenta nella vita all'aria aperto vissuta con una comunità. C'è poi il tipo di strumenti che riguardano il proprio della vita

cristiana: la preghiera, personale e comunitaria attraverso i riti, quindi la liturgia e i sacramenti, tutto ciò è abitato dalla parola di Dio nella sua forma scritta, che è la Bibbia, le Sacre Scritture.

Siamo dunque chiamati a perseguire una maggiore integrazione tra i due tipi di strumenti. Accanto agli strumenti ci sono i contenuti della fede cristiana: è una questione importante. Come far sì che i contenuti della nostra fede diventino realmente fermento per poter vivere la vita? Come far sì che i contenuti possano essere acquisiti, ma non in un modo scolastico? Io ritengo che si tratti di **valorizzare la preghiera personale e quella comunitaria nella forma della celebrazione**. Il pregare, personalmente o comunitariamente, è la maniera più immediata per poter far diventare i contenuti vivi, perché la preghiera ha sempre a che fare con la vita concreta. Vorrei dunque andare a concludere questo mio intervento, facendo un riferimento a "Gesù ti ho trovato" e a "Educare alla vita cristiana", pubblicati rispettivamente negli Atti del Consiglio generale 2020 il primo e in quelli del 2019 il secondo.

In "Gesù ti ho trovato" incontriamo a pagina 44 un passaggio che riguarda la singola persona. È dove, a partire dalla prospettiva dei ragazzi, si presenta la vita cristiana come incontro e relazione continua con Dio. Il documento dice tra le altre cose *"nel percorso scout i ragazzi devono poter preparare il cuore e la mente all'incontro e alla relazione con Gesù per poter essere capaci di riconoscerlo quando passa o è passato nella propria vita, ascoltare la Parola di Dio e farne lampada per i propri passi, pregare lo spirito perché sostenga e aiuti il cammino, affidarsi ai sacramenti per trasformare la propria vita diventando sempre più membra vive del corpo di Cristo, vivere le proprie comunità di appartenenza come comunità cristiane caratterizzate da relazioni di amore tra fratelli che camminano insieme al servizio del prossimo."*

Educare la capacità di riconoscere Dio presente nella propria vita, personale e comunitaria

Questa sintetica descrizione in parte verrà ripresa da don Valentino Bulgarelli quando nella sua relazione ci parlerà delle dimensioni fondamentali della vita cristiana e farà riferimento appunto alla comunità. Sempre in "Gesù ti ho trovato" a pagina 45 è riportata la seguente indicazione riguardo alla comunità, di cui si parla insieme al Creato come uno dei luoghi dell'incontro con Dio. *"La comunità - afferma il documento - è da declinare in due diverse dimensioni che sono entrambe fondamentali e che vanno integrate. Sono da un lato la comunità di Branca, dove il lupetto, la coccinella, l'esploratore, la guida, il rover e la scolta fanno esperienza di sé attraverso i compagni, i pari e dove nel rapporto con l'altro possono aprirsi alla scoperta nella costruzione del rapporto con Gesù".* Quindi la comunità per i nostri lupetti, coccinelle, esploratori, guide, rover e scolte è soprattutto la comunità di Branca, il branco, il reparto, il cerchio, il clan dove i rapporti sono diretti e immediati, vissuti condividendo reali esperienze di vita.



C'è però una seconda dimensione e non va mai dimenticata e nel documento è espressa così: *"la comunità cristiana di appartenenza come luogo in cui imparare a vivere l'incontro con Gesù nella condivisione con una famiglia più ampia e questa è per sentirsi parte della Chiesa superando anche le difficoltà che a volte creano fatica, allontanamento, per sperimentare il servizio al di fuori della realtà del proprio*

Gruppo della propria singola unità". Ecco queste due dimensioni non possono essere slegate e noi presbiteri sappiamo bene quanto possa non essere facile integrarle, ma l'una senza l'altra sono un impoverimento della dimensione comunitaria.

Nell'altro documento, quello del Consiglio generale 2019 sulla vita cristiana, si sostiene che sarebbe auspicabile riscoprire e ridefinire la famosa tripletta "esperienza - simbolo - concetto". Perché il Consiglio generale esprime questa opinione? Lo fa, per via di una caratteristica del terzo elemento della tripletta: il concetto. Cosa si intende per concetto? Come siamo abituati ad applicare la tripletta, il concetto è uno dei contenuti o dei valori della fede cristiana, che i capi trasmettono attraverso un'attività, l'esperienza, e l'aiuto di un simbolo. In questo caso però la catechesi si riduce a istruzione religiosa, a trasmissione di contenuti: concetti. Invece, il concetto è da considerare in modo più esistenziale. Esso riassume cosa ha vissuto un partecipante ad un'attività (uno dei nostri ragazzi), vivendo quella particolare attività. In questo caso il concetto esprime cosa quella specifica attività significa per quel singolo partecipante.

In questo secondo caso, il concetto, dunque, è il significato attribuito da una singola persona all'esperienza vissuta. Così inteso il concetto è strettamente legato ad una specifica esperienza e non è prevedibile: ogni attività può provocare nei singoli partecipanti vissuti differenti, dunque differenti significati/concetti. È evidente che così capito il concetto non è un contenuto da trasmettere, ma un significato da scoprire, interpretando il vissuto dell'attività (esperienza) a cui si è partecipato. Questo significato è quindi sempre qualcosa di estremamente personale, strettamente legato alla singola persona. Secondo questa prospettiva lo scopo di un'attività non è trasmettere un concetto nel senso di un contenuto o un valore della fede, come appunto accade nell'istruzione religiosa, in cui alla fine ciascuno si dovrebbe "portare"

Ascoltare la Parola di Dio e farne lampada per i propri passi

via un solo concetto colto con chiarezza. Lo scopo di un'attività, al contrario, è far vivere un'esperienza con tutta la sua imprevedibilità e aiutare ogni singolo partecipante ad interpretare il particolare vissuto che essa ha provocato. La dimensione comunitaria emerge, quando ciascun partecipante all'esperienza può condividere con quanti hanno partecipato alla stessa attività la propria interpretazione della vicenda vissuta tutti insieme. Emerge qui nella sua pienezza la dimensione comunitaria. Questo evento comunitario di condivisione delle storie personali può diventare preghiera, se con l'aiuto della parola di Dio, la Sacra Scrittura, si impara a guardare le vicende vissute insieme dalla prospettiva di Dio, scoprendo la presenza di Dio nell'esperienza, a cui si è partecipato. Questa è la speranza del nostro Convegno: poter assumere le categorie che i relatori ci offriranno. Comincerà don Valentino che ci presenterà le dimensioni fondamentali della vita cristiana. Domani ci confronteremo poi sulle tre grandi azioni

della comunità cristiana: la comunità che annuncia, la comunità che celebra, la comunità che genera. Alla fine del Convegno speriamo di avere una maggiore consapevolezza del percorso che ci aspetta. È vero. Siamo ancora all'inizio e non c'è niente di completamente definito. Ci sono solo delle indicazioni per il cammino. Speriamo nei prossimi anni di poter giungere tutti insieme a una sintesi comune.



Don Luca Albizzi

Assistente nazionale
Formazione capi

Sono toscano, sacerdote della diocesi di Fiesole, parroco di una piccola comunità e co-parroco in una unità pastorale dove lavoro insieme ad una équipe di sacerdoti nel paese di S. Giovanni Valdarno. Lì sono anche assistente ecclesiastico del Gruppo scout (quello dove è cresciuto p. Alessandro Salucci) e servo l'Associazione nell'ambito della Formazione capi dal gennaio 2019.

Il Convegno è frutto di un percorso iniziato in AGE-SCI quando ci siamo interrogati in maniera più forte e profonda sulla proposta di fede, rimettendo al centro la scelta cristiana del Patto associativo (cfr. Consiglio generale 2020, "Chiamati ad annunciare con audacia e creatività"), a seguito di quella che è stata la riflessione sul tema del discernimento: tema, tra l'altro, dell'ultimo Convegno assistenti. Tale percorso si inserisce all'interno di un "cambio di rotta", o forse meglio di un cambiamento di mentalità, che ci chiede di passare dal fare catechesi con il metodo scout all'educare alla vita cristiana. Insieme alla Chiesa italiana, in modo particolare all'Ufficio catechistico nazionale, abbiamo approfondito varie tematiche con altre associazioni e siamo giunti alla stesura del documento "Ripartiamo insieme" nel quale – anche alla luce del momento difficile che stiamo vivendo a causa della pandemia – si sono messe in evidenza alcune criticità a livello di catechesi: ridotta purtroppo spesso in maniera un po' semplicistica ad istruzione religiosa, legata ad un impianto quasi scolastico (cfr. tempi, spazi e stili).

Ecco allora il tema del nostro Convegno e il senso che diventa più chiaro: c'è un percorso di educazio-



ne alla fede che abilita a riconoscere la presenza del Signore risorto negli eventi vissuti e quindi a riconoscere Dio, per dirlo in maniera ancora più semplice, nella vita, nella quotidianità, in quella ferialità ricca anche di eventi che riguardano l'esperienza scout e dunque per noi tema interessante, vivo ed attuale. L'obiettivo quindi che il Convegno si propone è quello di presentare la novità di questo percorso e il titolo stesso ci aiuta a cogliere l'educazione alla fede a partire dall'esperienza. Questa di fatto è la chiave di lettura fondamentale, perché quando gli eventi della vita e in particolare la nostra vita e la nostra esperienza, toccano in qualche modo l'esperienza di fede e il cammino della spiritualità, accade qualcosa di importante e si passa così dall'incontro al racconto e poi alla vita, e ciò crea un'osmosi tra queste dimensioni. Il sottotitolo poi del Convegno –

Dall'incontro al racconto e poi alla vita

“La comunità che annuncia, celebra e genera” – ci mostra il soggetto dell’educare, poiché il passaggio ulteriore all’interno di questa riflessione è proprio quello del rapporto con Dio: da una fede intima e personale ad una fede collettiva. In questo senso il ruolo della comunità è decisivo.

Dagli Atti degli Apostoli (22,3 -16)

In quei giorni Paolo disse al popolo: “Io sono un giudeo nato a Tarso in Cilicia ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nell’osservanza scrupolosa della legge dei Padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. Io perseguitai a morte questa Via, incatenando e mettendo in carcere uomini e donne, come può darmi testimonianza anche il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro avevo anche ricevuto lettere per i fratelli e mi recai a Damasco per condurre prigionieri a Gerusalemme anche quelli che stanno là, perché fossero puniti.

Mentre ero in viaggio e mi stavo avvicinando a Damasco, verso mezzogiorno, all’improvviso una

grande luce dal cielo sfolgorò attorno a me; caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. Io risposi: “Chi sei, o Signore?”. Mi disse: “Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti”. Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono la voce di colui che mi parlava. Io dissi allora: “che devo fare, Signore?”. E il Signore mi disse: “Alzati e prosegui verso Damasco; là ti verrà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia”. E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni giunsi a Damasco.

Un certo Anania, devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti, venne da me, mi si accostò e disse: “Saulo, fratello, torna a vedere!”. E in quell’istante lo vidi. Egli soggiunse: “Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito. E ora, perché aspetti? Alzati, fatti battezzare e purificare dai tuoi peccati, invocando il suo nome”.

Commento al brano degli Atti degli Apostoli

È sicuramente un momento importante ed un segno – vorrei leggerci proprio un segno – che il nostro Convegno assistenti inizi in questo giorno nel quale la Chiesa ricorda la festa della Conversione di S. Paolo: iniziamo dunque sotto lo sguardo di questo grande santo, patrono tra l’altro della nostra Branca R/S.

Abbiamo ascoltato questo passo degli Atti in cui Paolo ricorda il suo incontro con Gesù il Nazareno, momento nel quale la sua vita in qualche modo è

stata trasformata e cambiata: sulla via di Damasco quel giorno riceve un messaggio importante e da persecutore dei cristiani diventa un innamorato di Cristo, suo grande e coraggioso testimone fino al dono della vita, come Lui.

Legate alla figura di Paolo mi vengono in mente alcune parole-chiave che in qualche modo rimandano al tema dell' "Educare alla vita cristiana". E' l'uomo della "strada", del cammino, che non si ferma, non si adagia sulle proprie sicurezze, è l'uomo che cerca. Il valore della ricerca che nasce dall'inquietudine, dal dubbio, da un tormento interiore che alla fine ha un approdo, una risposta. Importante anche per noi essere donne e uomini in cammino, alla ricerca di senso, di risposte, di verità. È l'uomo dell'annuncio, lo 'strumento eletto', il più grande missionario di tutti i tempi: porterà il Vangelo in tutto il mondo allora conosciuto, grande apostolo della 'parola della Croce'. "Io gli mostrerò quanto dovrò soffrire per il mio nome". Credo che mettere questo Convegno sotto la sua protezione e la sua benedizione sia per noi stimolo a ricentrare la nostra vita e il nostro servizio su ciò che conta davvero. S. Paolo ci sia di esempio e ci aiuti ad essere quello che il Signore ci chiede.

Prima di chiudere con una breve preghiera, vorrei dirvi grazie di essere qui e grazie del dono che voi siete per la nostra Associazione e per il servizio prezioso che ciascuno di voi offre come assistente di Gruppo, di Zona, in Regione e nella Formazione capi.

O Dio che hai illuminato tutte le genti con la parola dell'apostolo Paolo, concedi anche a noi che oggi ricordiamo la sua conversione di essere testimoni della tua verità e di camminare sempre nella via del Vangelo.

Per Cristo nostro Signore. AMEN



Saluto iniziale

Vincenzo Piccolo

Presidente del Comitato nazionale AGESCI

Carissimi buon pomeriggio a tutti, è per me un onore e una responsabilità darvi il benvenuto e accogliervi a nome dell'Associazione, in apertura dei lavori del Convegno destinato agli assistenti ecclesiastici di tutti i livelli e a chi accompagna il percorso di crescita nella fede delle Comunità capi. Il tempo è prezioso e dedicarne un poco a questo incontro e allo scautismo è una cosa di cui vi siamo grati.

L'ultimo Convegno degli assistenti ecclesiastici risale al 4 ottobre 2017 a Ciampino.

Un saluto agli assistenti dell'FSE e del MASCI, collegati anche via YouTube, ove l'eguale riconoscimento ecclesiale delle tre organizzazioni scout spinge ad un cammino comune.

Come recita il titolo del nostro Convegno **Vita cristiana, esperienza del Risorto** ci affidiamo all'aiuto del Risorto e ci impegniamo a vivere quest'incontro sotto la guida dello Spirito per raccogliere frutti significativi per il nostro servizio.

Un Convegno: un momento in cui ritrovarsi tutti... perché il nostro essere Associazione parte dall'incontro e dal confronto anche in questa modalità: in questo tempo di pandemia la novità diventa anche un'opportunità, infatti alcuni appuntamenti del Convegno saranno disponibili e visibili sul canale YouTube AGESCI nazionale anche per i capi della nostra Associazione che sono interessati e desiderano approfondire.



Richiamati dalle parole di Papa Francesco a "... ripensare le strutture, gli obiettivi, lo stile e i metodi evangelizzatori delle nostre comunità" torniamo ad interrogarci sull'educare alla vita cristiana in AGESCI.

Alla luce delle riflessioni del Consiglio generale 2020 ci ritroviamo per approfondire il percorso che porterà la nostra Associazione dal fare catechesi con il metodo scout a educare alla vita cristiana, e rendere l'esperienza di incontro con Dio, un'esperienza di vita quotidiana.

In una prospettiva cristiana si tratta di educare a guardare alla vita come un luogo dove Dio agisce e parla ad ogni persona, per invitarla a realizzare quel bene che nel qui ed ora della vita è realizzabile. Inoltre, l'incontro sarà, anche l'occasione per incrociare le tematiche dell'Osservatorio di accoglienza dei ragazzi di altre religioni. Ci auguriamo che possano emergere pensieri nuovi e che questo tempo possa generare una buona riflessione, come Associazione abbiamo sfide interessanti che ci attendono e siamo pronti ad accoglierle... il Convegno è una di queste. E allora buon lavoro a tutti noi!

...ripensare
le strutture,
gli obiettivi,
lo stile e i metodi
evangelizzatori
delle nostre
comunità



Daniela Ferrara

La Capo Guida

Colgo l'occasione per salutare gli assistenti ecclesiastici essendo stata eletta a settembre. Vivo a Sciacca, Diocesi di Agrigento. Fabrizio ed io, viviamo la ricchezza di provenire rispettivamente dal nord e dal sud.

Vogliamo affrontare questo tempo unico e straordinario con lo spirito che ci ha indicato Papa Francesco: "la vera sfida non sta nella pandemia, ma come rispondiamo al suo appello!"

Ci sembra importante che l'Associazione promuova una riflessione sull'educare oggi, sul senso e le prospettive dell'educazione. Al prossimo Consiglio generale elaboreremo insieme un documento "per un futuro educativo e sostenibile", inteso come declinazione nel presente e nel prossimo futuro della scelta scout del Patto associativo. Riteniamo che chiedersi quale ruolo vuole avere l'AGESCI oggi si inserisca perfettamente in un momento storico e straordinario che sollecita da più parti l'importanza di mettere al centro l'educazione.

"L'educazione è una forza che produce cambiamento" necessario in questo tempo generativo. Ed è per questo che sentiamo l'urgenza al prossimo Consiglio generale di interrogarci sulle sfide future. Non abbiamo risposte pronte, ma crediamo di dover individuare gli scenari futuri e le priorità a cui sarà chiamata la nostra Associazione nei prossimi anni.

Ritengo che questo Convegno sia una tappa importante in questo percorso sull'educare alla vita cristiana che richiede a tutti un cambio di mentalità. Grazie e buon lavoro!



L'educazione
è una forza
che produce
cambiamento

Fabrizio Coccetti

Il Capo Scout

È un gran piacere poter dare il benvenuto a tutti gli ospiti, agli assistenti ecclesiastici, alle capo e ai capi collegati. Lo faccio anche da parte di Daniela Ferrara, l'attuale Capo Guida, che si è avvicinata un paio di mesi fa a Donatella Mela, che ha concluso il suo mandato. Vogliamo iniziare ringraziando moltissimo tutti voi, cari assistenti ecclesiastici, per quello che fate per la nostra Associazione, collaborando con le ragazze, i ragazzi, con le capo e i capi. Il vostro è un supporto fondamentale e questo Convegno assistenti si colloca al centro di vari percorsi che sta facendo la nostra Associazione. Sono percorsi che hanno delle tappe importanti ai Consigli generali, voglio illustrarne brevemente due dei più importanti che sono in corso di svolgimento.

Il primo percorso riguarda il tema "educare alla vita cristiana", posto all'ordine del giorno negli scorsi Consigli generali del 2019 e del 2020, così come nel prossimo del 2021. Questo importante argomento è stato affrontato evitando di partire da documenti già definiti da sacerdoti o da specialisti per poi modificarli parzialmente in assemblea. Al contrario, il Consiglio generale ha avuto, prima di tutto, un ruolo elaborativo. Nei prossimi anni intendiamo proseguire a prevedere dei momenti elaborativi in questo ambito al Consiglio generale, in cui tutti i consiglieri, ossia capi e assistenti ecclesiastici, possano prima documentarsi, poi confrontarsi e costruire insieme le riflessioni che saranno le linee guida per la nostra Associazione.

Il secondo percorso è relativo alla rilettura del Patto associativo che stiamo portando avanti da tempo. Negli ultimi tre anni, a ogni Consiglio generale ab-



biamo approfondito una scelta del Patto associativo. Per farlo, abbiamo voluto declinare le scelte in base alla lettura della realtà di oggi e al contesto che stiamo vivendo.

Due anni fa, il tema principale del Consiglio generale è stata la scelta politica, che abbiamo voluto declinare in "la scelta di accogliere".

Su questo, attraverso varie riflessioni e il confronto con tutti i Consiglieri, siamo arrivati a scrivere insieme un documento che trovate disponibile sul sito web dell'AGESCI e negli Atti del Consiglio generale 2019, che si intitola proprio "la scelta di accogliere".

L'anno successivo, la scelta cristiana è stata declinata ne "la scelta di annunciare", anche perché, proprio come avete avuto modo di condividere al Convegno assistenti, il tema dell'annuncio è senza dubbio uno degli argomenti profetici che la nostra Associazione deve avere al suo centro. Il Consiglio generale 2020 ha quindi elaborato un documento che è stato intitolato "chiamati ad accogliere", anche questo pubblicato sul sito web dell'AGESCI e negli Atti. Sono stati dei lavori che hanno interessato moltissimi capi e che sono poi stati approvati all'unanimità dal Consiglio generale, cosa che non succede di frequente.

Proseguiremo il percorso quest'anno, al Consiglio generale di settembre, dove la scelta scout sarà declinata come "la scelta di educare".

Siamo infatti consapevoli che, nella situazione di pandemia che stiamo vivendo, ci troviamo in un'emergenza sanitaria che è diventata anche una grande emergenza economica. La storia ci insegna che quando c'è un'emergenza economica, segue poi anche un'emergenza educativa. Chi si potrà impegnare come collante sociale nel momento in cui le differenze tra i più benestanti e i più poveri aumentano? Nel prossimo futuro, noi abbiamo una grossa responsabilità. E' necessario il nostro impegno per ribadire la centralità dell'educazione, per non lasciare indietro nessuno e per evitare polarizzazioni di opinioni che semplificano eccessivamente la complessità della realtà.

La sfida dell'educazione oggi è proprio quella di aiutare le ragazze e i ragazzi ad attrezzarsi ad affrontare autonomamente problematiche complesse, cercando risposte chiare, semplici, comprensibili ma mai facili o banali. Questo, sarà il tema portante del prossimo Consiglio generale. Ecco quindi che il Convegno assistenti si colloca quindi

perfettamente all'interno di questi grandi percorsi che sta vivendo l'AGESCI. Le riflessioni e i pensieri, che emergeranno da qui, saranno poi girati ai Consiglieri generali così da tenerli bene in conto per i lavori che faremo quest'anno e in futuro. Buona strada a tutti i partecipanti.

La sfida
dell'educazione
...aiutare ad
affrontare
autonomamente
problematiche
complesse

Conclusioni e saluti

Barbara Battilana

Presidente del Comitato nazionale AGESCI

Mi inserisco brevemente al termine di questo percorso per salutarvi e ringraziarvi a nome di Vincenzo e del Comitato nazionale. Questo Convegno si inserisce all'interno di un lungo percorso che stiamo vivendo come Associazione e per noi è stato importante decidere di dividerlo con voi.

Il percorso è iniziato con l'approvazione di alcuni documenti da parte del Consiglio generale, documenti che esprimono un bisogno, ma anche la consapevolezza di una responsabilità che vivono i capi di questa nostra Associazione.

Il primo documento "Chiamati da annunciare" approvato nell'ultimo Consiglio generale e il secondo documento "*Alla sua presenza*" che è stato citato da padre Roberto del Riccio ancora in apertura al Convegno.

L'Associazione ha avuto un'intuizione nel 2017 creando l'osservatorio per l'accoglienza dei ragazzi di altre religioni, tematica che abbiamo cercato di approfondire con l'intervento di mons. Zuppi. Nello stesso anno è stato avviato il percorso sul discernimento, lanciato e sentito come necessità da parte dell'Associazione: un percorso che si è arricchito con la nomina di padre Roberto che, con la sua esperienza, ha aiutato il Comitato a comprenderne la significatività. Nei momenti di confronto in Comitato abbiamo sentito la necessità di ritornare all'essenza della nostra fede, imparando a riconoscere Dio presente nella nostra vita.



Abbiamo proposto dei momenti di ascolto e di preghiera negli incontri nazionali dove far risuonare una Parola che ha toccato la nostra interiorità, una Parola grazie alla quale Dio si è reso presente e ha incrociato la nostra vita. Abbiamo vissuto due momenti: uno a dicembre 2019 con i Responsabili regionali e uno a gennaio 2020 con gli Incaricati regionali.

Poi, come capita spesso, ha fatto irruzione nella nostra vita questa pandemia che ha sconvolto la nostra vita e tutti i nostri piani. Proprio perché come membri del Comitato nazionale non siamo diversi dagli altri capi, abbiamo condiviso le emozioni che perceivamo e ci siamo accorti che le reazioni a quello che stava succedendo erano eterogenee.

Ci sentivamo però di avere dei punti di riferimento: eravamo tutti accomunati da una stessa esperienza,

come Papa Francesco ci ha ricordato più volte. Essere tutti sulla stessa barca e sentire che Dio in questa esperienza continua ad essere al nostro fianco e parla alla nostra vita.

In quel momento nasce il percorso proposto a marzo scorso #fanuovetuttelecose, un percorso di discernimento vissuto sulla nostra pelle. Un percorso globale che riguardava sia i capi che i ragazzi con un invito a cogliere quello che giorno dopo giorno noi viviamo, quelle emozioni che fanno parte della nostra vita, imparando ad accettare le nostre morti, parafrasando quello che esprimeva p. Jean Paul Hernandez, accogliendo le emozioni e i sentimenti che tante volte vorremmo buttare via che non vorremmo vivere. Grazie all'esperienza di p. Roberto, ci ha donato le "gocce", dei momenti di approfondimento per capire come Dio ci parla attraverso le emozioni e i sentimenti. Come distinguere la volontà degli spiriti che abitano in noi. Un percorso pensato anche per i ragazzi con un racconto #tiaspettoqui, accompagnati dalla storia di un bambino che tiene una relazione con dei messaggi che gli arrivano da oltre il mare dove c'è una persona che lo attende. Forse non siamo riusciti a rendere ragione di quel percorso e di questo ce ne scusiamo. Questi percorsi si sono innestati in una pluralità di proposte che molti Gruppi, molte Zone, molte Regioni hanno messo in atto in questo anno per sostenere i ragazzi e i capi e questa è stata una grande ricchezza. Dall'esperienza che noi abbiamo vissuto prende corpo e forma lo stile da vivere e svela davanti a noi la bellezza della strada che percorriamo assieme: forse abbiamo capito di aver imboccato un sentiero giusto. Ecco che in prima battuta abbiamo voluto incontrare voi e confrontarci. Voi che avete un ruolo importante nella accompagnamento dei ragazzi, dei capi e dell'Associazione intera.

Successivamente a maggio vivremo un momento di condivisione con gli Incaricati regionali e i formato-

Dio ci parla attraverso le emozioni e i sentimenti

ri. Ecco in questa proposta, noi sentiamo di avere due certezze.

Sentiamo necessaria e importante una trasformazione. Non possiamo più vivere una catechesi con il metodo scout o peggio ancora delle attività scout con un momento di catechesi o di preghiera giustapposto.

L'altra certezza che abbiamo è che tutti siamo degni e capaci di vivere questo annuncio e questa esperienza di fede: ogni lupetto, ogni coccinella, ogni esploratore, ogni guida, ogni rover, ogni scolta, ogni capo e ogni capo.

L'esperienza della pandemia è proprio l'esperienza dell'essere nella stessa barca, in mezzo alla tempesta, è l'esperienza della nostra vita. In questa esperienza noi abbiamo visto quanto amiamo i nostri ragazzi e quanto siamo disposti a fare per loro. Tutti noi siamo stupiti di come i capi si sono attivati per stare vicino ai ragazzi nel momento in cui non li potevano più incontrare, e questo ci è stato riconosciuto dai genitori e dalla società.

Questa esperienza ci ha fatto anche capire l'importanza della Fratellanza universale, verso tutti indistintamente. Questa per noi è l'esperienza dell'Amore: nel documento "chiamati ad annunciare" si dice che l'Amore non è una proposta, ma è un mandato, non è una strada possibile ma è l'unica via su cui siamo chiamati a camminare.

Vivere questo Amore e riuscire a coglierne la forza che ha, che ogni ragazzo, ogni capo può rileggere nella propria vita, per noi è l'essenza dello scautismo e del guidismo cattolico. È ciò che dà sapore alla nostra proposta, che fa vivere delle esperienze di vita cristiana ai ragazzi, perché è lì che noi incontriamo Dio ed è lì che Dio ci parla.

La sfida che abbiamo davanti è grande ma sappiamo e vogliamo sentire la forza di una comunità, l'olio della vostra presenza in mezzo a noi. Vi ringraziamo di cuore per essere stati con noi in questo tempo diffuso e in uno spazio che ha incrociato la nostra quotidianità.

Sappiamo che tante volte è difficile riuscire a ritagliarsi il tempo, ma quando siamo assieme abbiamo la consapevolezza che possiamo contribuire al cammino della Chiesa.

Forse posso sembrare un po' presuntuosa, ma chi è innamorato di una proposta non riesce a nascondere l'entusiasmo per essa: le esperienze vissute mi hanno aiutato a scoprire la bellezza dell'incontro con Dio e sono fiduciosa che con il vostro aiuto anche altri ragazzi potranno incontrarlo.



P. Roberto Del Riccio s.j.

Assistente ecclesiastico generale

Ringraziamo veramente di cuore i nostri tre relatori principali, fratel Enzo Biemmi, Andrea Grillo, padre Jean Paul Hernandez e quelli delle relazioni serali don Valentino Bulgarelli nostro Assistente nazionale della Branca L/C e il cardinale Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna.

Ringraziamo gli amici della squadra interna che sono stati con noi: Daniela Ferrara, la Capo Guida, Fabrizio Coccetti, il Capo Scout, Barbara Battilana e Vincenzo Piccolo, Presidenti del Comitato nazionale. Ringraziamo Paolo Carboni che, come coordinatore dell'Osservatorio nazionale per l'accoglienza dei ragazzi di altre religioni nei nostri Gruppi, ha introdotto il percorso che è cominciato ieri sera con l'intervento del cardinale Zuppi e ringrazio don Luca Albizzi con cui abbiamo strettamente collaborato nell'organizzazione di questo Convegno. Grazie don Luca, perché la tua presenza è stata preziosissima ed è sempre molto divertente lavorare insieme. Ringraziamo poi gli amici della Segreteria nazionale dei quali non faccio alcun nome, perché sono tanti quelli che hanno lavorato nel nascondimento per giorni e giorni, anche fino all'ultimo momento.

Abbiamo parlato della comunità che annuncia, che celebra, che genera. Tra queste dimensioni non esiste una sequenza. La comunità annuncia celebrando e generando alla fede. La comunità celebra annunciando e generando alla fede. La comunità cristiana genera annunciando e celebrando. Non c'è un inizio e una fine, perché le tre dimensioni sono sempre implicate insieme, come ci hanno mostrato i nostri relatori. Abbiamo poi visto che la tripletta "**esperienza simbolo concetto**" è da rivisitare, per coglierne il senso autentico. Non dobbiamo partire dal concetto inteso come contenuto

di verità. Si tratta invece di **cogliere il significato di un'esperienza, interpretandone il vissuto.**

Il concetto coincide dunque con il racconto del proprio vissuto che ciascuno condividerà con i compagni e le compagne di cammino: ragazzi, ragazze e capi. È lo spiraglio attraverso cui si potrà cogliere la presenza di Dio nella nostra vita. In questa dinamica, come ci ha detto padre Jean Paul, **ciascuno è generato generando.**

Per noi, capi educatori e assistenti scout, questo "essere generato generando" vuol dire che **siamo generati educando.**

Allora, come ci ha detto Fabrizio Coccetti, il Capo Scout, torniamo a mettere al centro la scelta di educare.

Buona strada a tutti!

Si tratta
di cogliere il
significato di
un'esperienza,
interpretandone
il vissuto

Don Luca Albizzi

Assistente nazionale Formazione capi

Provare in questo momento a tirare le fila di quello che è stato il percorso del nostro Convegno, alla luce dei vari interventi e di ciò che abbiamo vissuto, è sicuramente un compito precoce e non facile, poiché c'è bisogno di far decantare i pensieri e le riflessioni ascoltate e ricevute.

I contributi e i messaggi sono stati molti, importanti, intensi e profondi: dalle tre relazioni a tema ai due interventi e dai gruppi di lavoro, ai dibattiti. Dunque cercare adesso una sintesi sarebbe prematuro e non mi sento capace di farlo, perché io stesso ho tante cose dentro che sedimentano e sulle quali devo meditare.

Detto questo, provo però ad offrire qualche parola di sintesi che può aiutarci.

Alla luce di tanta ricchezza, bellezza, di tanto ossigeno ricevuto direi che il percorso fatto insieme in questi tre giorni ci trasmette uno stile: **la riscoperta e il ritorno all'essenziale.** Ma per tornare all'essenziale, anche nel nostro attuale cammino associativo, è necessario togliere "l'ansia da prestazione aprendosi invece ad una calma sapiente". Infatti tutti possiamo correre il rischio, specialmente nei momenti come quello che stiamo vivendo, di dare spazio all'urgente perdendo di vista l'importante! Per questo la chiave di lettura è proprio quella di un nuovo stile, per tutto quello che noi abbiamo ricevuto e per il quale stiamo lavorando e investendo con i nostri ragazzi e i nostri capi, anche in relazione all'educazione alla vita cristiana: essere "profeti dell'importante" significa non farsi schiacciare né dall'urgenza né dalla paura del nuovo che portano a soluzioni parziali e transitorie.

Un'altra parola che vi consegnerei e che è affiorata spesso durante il Convegno è "storia di relazione" e il Cristianesimo è senza dubbio una **storia di relazione** e di relazioni. Riconoscere la presenza del Risorto negli eventi della nostra vita e quindi anche nel nostro cammino scout è immergersi in quella storia che da sempre la comunità cristiana ha cercato di raccontare: dai primi passi della Chiesa e nelle sue radici ebraiche. La relazione tra di noi, la relazione all'interno delle Comunità capi, la relazione capo-ragazzo e così via, ciascuna delle quali trova il proprio fondamento nella relazione con Dio in Cristo.

Altra suggestione, altra parola: "**dall'io al noi**" e non dall'io all'altro. E' importante coniugare questa fraternità che deve diventare reale ed autentica. L'essere in cammino che va di pari passo con la parola **comunità**, un luogo narrativo, la "locanda dei racconti" verbali e viventi. Questa comunità che deve annunciare, che celebra e vive, che genera; questa comunità che da una parte è sorgente perché ci genera e continua a generarci nella fede, ma allo stesso tempo è anche una mèta, un fine a cui dobbiamo tendere per essere e diventare sempre più comunità.

Allora potremmo sintetizzare il nostro pellegrinaggio, il nostro viaggio – con una metafora tanto cara agli scout, quella della strada – di queste tre giornate di Convegno usando uno slogan: "dalla ricerca all'incontro e dall'incontro al racconto". Questa è di fatto la storia delle nostre vite, alla ricerca di senso e di Dio, ed è anche quella di chi lavora nell'educazione vivendo e narrando l'esperienza viva dello scoutismo e riconoscendo lì la presenza di Gesù.

E vorrei terminare con una citazione di Papa Francesco dalla *Christus vivit* al n. 129 il quale, citando Benedetto XVI (DCE), dice: *"Questa è anche l'esperienza che potrai comunicare ad altri giovani. Perché all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con*

un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva".

Che lo Spirito ci aiuti a cogliere qual è la giusta direzione - come Associazione, capi e assistenti ecclesastici - verso la quale tutti dobbiamo continuare a camminare.



*Dalla ricerca
all'incontro
e dall'incontro
al racconto*



A close-up photograph of two hands holding a piece of fabric with a repeating diamond or cross pattern. The hands are positioned at the top and bottom edges of the fabric, which is held taut. The background is a dark, textured surface. The overall lighting is soft, highlighting the texture of the fabric and the skin of the hands.

Indicazioni per il cammino

Le dimensioni della vita cristiana

Don Valentino Bulgarelli

Assistente ecclesiastico nazionale Branca L/C
Direttore Ufficio catechistico nazionale

Buonasera a tutti e bentrovati. Grazie agli amici del Comitato, a cui sono molto grato di questo invito, così come sono molto grato all'Agesci per il lavoro che sta facendo sul tema, affrontato forse in questi ultimi anni con una diversa e maturata consapevolezza. Spero che questo incontro possa essere un fruttuoso momento di confronto.

Il contributo che vi offro questa sera, come già diceva padre Roberto, ha preso le mosse diversi anni fa da un contesto di collaborazione e confronto ecclesiale e associativo vissuto all'interno della Regione Emilia Romagna (Agesci, ufficio Catechistico regionale e altre realtà associative). Ci tengo a consegnarvi i fondamenti di una riflessione che non è soltanto mia. Questo che vi racconto è un pensiero che ha avuto il tempo di maturare con calma, anche nella mia attuale esperienza come assistente alla Branca L/C, nella condivisione con gli Incaricati nazionali e con la Pattuglia.

Prima però di addentrarmi nelle considerazioni specifiche legate al tema, credo sia estremamente importante fare qualche riflessione su questa particolare stagione che stiamo vivendo. È un anno che ci siamo immersi dentro, ormai non possiamo più considerarla un'emergenza: alcune dinamiche



e situazioni si sono consolidate, perciò dovremmo cogliere questo tempo, come ci invitano a fare anche i vescovi italiani, come un'occasione importante di discernimento. Cioè riuscire a comprendere, a cogliere le nuove strade che questo tempo ci sta suggerendo di percorrere e al contrario quelle che ci chiede decisamente di abbandonare, non solo in senso generale, ma in particolare riguardo al tema che stiamo per affrontare, la vita cristiana e il suo divenire.

Vorrei dunque partire, per come sono capace e quindi senza nessuna pretesa di esaustività da questa necessità di fare discernimento.



Se i dati allarmanti forniti ad esempio dalla Caritas, ma anche dai centri antiusura, ci mostrano chiaramente che questa esperienza pandemica ha generato, o fatto emergere, fratture prima di tutto di tipo economico, gli stessi dati ci raccontano che ci troviamo di fronte anche a fratture di tipo antropologico, educativo e sanitario. Credo infine che si possa parlare anche di una frattura nella vita pastorale. In questi ultimi mesi l'Ufficio Catechistico nazionale ha cercato di mettersi seriamente in ascolto di quello che stava avvenendo all'interno delle singole Chiese locali, nella vita pastorale delle nostre comunità cristiane, nella vita sociale dei nostri Gruppi e associazioni, scoprendo tutte quelle situazioni, anche quelle fratture appunto, che sempre di più adesso si stanno consolidando. Da questo tentativo sono emersi alcuni elementi che mi permettono di condividere, perché credo possano ulteriormente ampliare la ragione delle nostre riflessioni.

Il primo elemento che vorrei condividere è l'**attenzione alla riscoperta dell'anno liturgico**.

Il primo lockdown è avvenuto in un contesto liturgico molto particolare, cioè la Quaresima.

Di fatto durante la scorsa primavera è stato uno di quei pochi momenti che le comunità cristiane - in particolare i catechisti e gli educatori - hanno avuto per proporre un momento di catechesi, in sostanza sul Vangelo della domenica.

Questo mi permette di porre immediatamente sul tavolo un secondo elemento cioè, la necessità di riappropriarsi di quelle che sono le fonti essenziali alle quali continuamente abbeverarsi: l'anno liturgico, la liturgia, la celebrazione, cioè il celebrare della comunità sulla Parola di Dio.

Di riflesso abbiamo toccato con mano la necessità di descolarizzare la catechesi, principio che tutti da sempre auspichiamo, almeno da quando io mi occupo di queste cose: credo che si possa dire che tutti noi abbiamo sognato, almeno una volta, di poter fermare tutto e ricominciare. E questo con il primo lockdown è realmente avvenuto, si è veramente fermato tutto, ma il dramma è che siamo bravi soltanto a ricominciare nello stesso modo di prima... perché facciamo fatica a uscire da schemi, metodi, dinamiche che Papa Francesco definirebbe come ciò che "si è sempre fatto così"!

Siamo davanti a una possibilità importante di riflessione e di formazione, anche per riconsiderare alcuni elementi. Comincio ad entrare nel vivo del tema citando *l'Evangelii Gaudium* perché questa esortazione di Papa Francesco è stato uno dei grandi motori che ha attivato la riflessione sulle dimensioni della vita cristiana. Al numero 276 il Papa scrive: *"Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia, i valori tendono sempre a riapparire in forme nuove e di fatto l'essere umano è rinato molte*

È la Risurrezione di Gesù che permette al mondo di ricominciare

volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della Risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo”.

Mi piace citare questo passaggio, perché siamo quasi già al termine dell'*Evangelii Gaudium* e il Papa attira l'attenzione su quello che per noi è quello che potremmo definire il Big Bang dell'esperienza di Fede di ogni cristiano, cioè la **Risurrezione di Gesù**: questo per noi è l'evento focale, il motivo essenziale per cui ad esempio siamo qui questa sera, che ci fa vivere il Vangelo nella nostra quotidianità fino a compiere delle scelte forse non sempre comprese dal mondo. La forza della Risurrezione è quell'elemento di speranza che anche oggi, davanti all'emergenza o alle fratture che ricordavamo prima e che stiamo sperimentando sulla nostra pelle, ci deve caratterizzare come cristiani.

È la Risurrezione di Gesù che permette al mondo di ricominciare anche dopo essere passato attraverso ai drammi della storia:

questo messaggio è il filo rosso che attraversa tutta l'esortazione e può essere per noi un importante contributo in quella che definirei la logica, la dinamica dell'evangelizzazione. Partendo da questo ragionamento vorrei condividere con voi altri tra principi che legano l'*Evangelii Gaudium* alla riflessione sulle dimensioni della vita cristiana.

Il primo principio è che la Risurrezione rende dinamica la vita di ciascuno di noi. Al numero 164 Papa Francesco definisce il *kerygma* cioè il primo annuncio, affermando una cosa che riguarda ciascuno di noi: *sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio*. E per catechista intende fondamentalmente il credente, il battezzato cioè colui che è chiamato a rendere ragione della propria fede. La cosa interessante è come Papa Francesco - dal mio punto di vista in modo originale - descrive il *kerygma*, tanto che proprio da qui ha preso avvio anche la riflessione che sto condividendo con voi. Per noi il *kerygma*, il primo annuncio esprime solitamente questo concetto: Gesù morto e risorto, che è verissimo. La difficoltà però sta nel rendere ragione di questo concetto, cioè nel tentativo di far esplodere questo concetto. Per moltissimo tempo la comunità cristiana giustamente, ha sentito la necessità di concettualizzare la fede per condividerla, per trasmetterla. Non sono aspetti negativi, ma vanno comunque considerati come passaggi da contestualizzare in una storia. Mi permetto di fare un piccolo esempio: nel 1910 Pio X scrive il famoso catechismo a domanda e risposta. I più anziani di noi se lo ricorderanno, quando andavamo a catechismo il nostro catechismo era fatto così, costruito su uno schema a domande e risposte: Chi è Dio? Dio è L'essere perfetto eccetera eccetera... La cosa che spesso dimentichiamo è che nel 1910 pochissimi sapevano leggere e scrivere, per cui in realtà quella di Pio X fu una intuizione

preziosissima: imparare a memoria le domande e le risposte, secondo degli schemi rigidi permise al tempo la diffusione della Fede, il sapere della Fede e di conseguenza il vivere la Fede.

Oggi invece l'urgenza, l'aspetto rilevante, sta nel saper argomentare, raccontare la Fede. La prima difficoltà che incontreremo se condividiamo la Fede solo attraverso dei concetti sarà il probabile inaridimento del messaggio. Per cui limitarsi a dire: "che cos'è il *kerygma*? È Gesù morto e risorto" può anche andar bene, perché il concetto è espresso perfettamente, ma poi ho bisogno di raccontare principalmente che cosa significhi per me, per la mia vita, per le mie scelte, nelle relazioni con gli altri e con me stesso, nel mio rapporto con il Creato.

Papa Francesco quindi prosegue, definendo il primo annuncio: "*Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti rafforzarti e liberarti*". Chiaramente questo numero 164 contempla anche la dimensione trinitaria, ma quello che mi interessa di questo passaggio è che è un esempio di come far esplodere un concetto per noi fondamentale: il *kerygma*, cioè la morte e risurrezione di Cristo alla mia vita racconta di un Dio che mi ama, un Dio che si dona, un Dio che è vivo. La narrazione del Papa considera tre prospettive. La prima è quella di un Dio che non è nemico dell'uomo e della donna, ma al contrario è un Dio che è mosso nei confronti delle sue creature dalla misericordia e dall'amore. La seconda è quella di un Dio gratuito, un Dio che si dona e tutti noi conosciamo il valore e l'importanza della gratuità nella nostra quotidianità. La terza è quella di un Dio che è vivo al tuo fianco, ogni giorno nella dimensione del quotidiano: è quella dimensione dell'oggi salvifico che i Vangeli, in particolare quello di Luca, richiamano e sottolineano. Perciò la

Gesù Cristo ti
ama, ha dato
la sua vita
per salvarti e
adesso è vivo
al tuo fianco
ogni giorno,
per illuminarti
rafforzarti e
liberarti

Risurrezione di Cristo significa per noi Misericordia, gratuità e quotidianità.

Questo orizzonte dell'*Evangelii Gaudium* ha consolidato una riflessione fatta negli anni passati sulla necessità di bonificare, rinfrescare un linguaggio. Ma non ci possiamo limitare ad un'operazione formale, metodologica: il linguaggio diventa vero nel momento in cui esprimi ciò che ti appartiene veramente, ciò che tu sei. Se voi mi chiedete di fare una conferenza sulle equazioni di primo e secondo

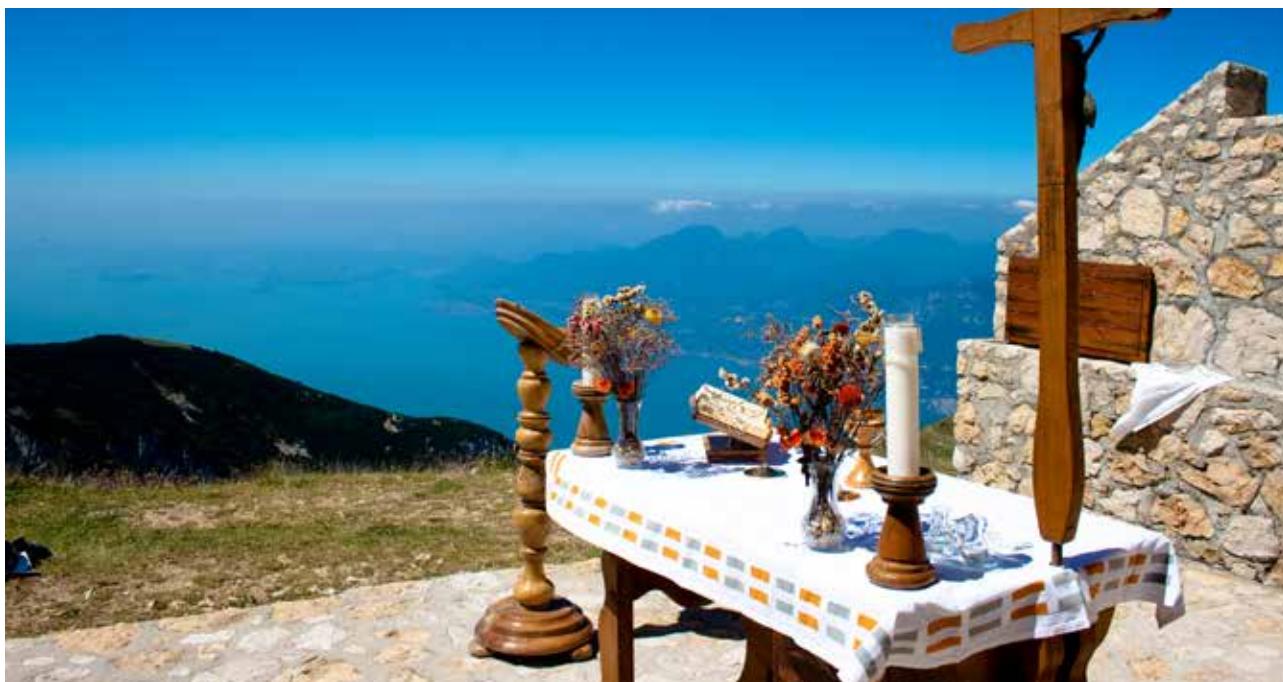
grado io non sono in grado, ma se invece mi chiedete di fare una conferenza sulla storia dell'Inter e di come sia l'unica squadra italiana che ha vinto nel 2010 io vi intrattengo per una settimana intera; si tratta cioè di una questione di coinvolgimento personale. Per questo il Papa sempre nell'*Evangelii Gaudium* scrive: *"Bisogna avere il coraggio di trovare nuovi segni, nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza che possono essere poco significative per gli evangelizzatori ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri"*.

Questo è il perno sul quale si basa la riflessione sulle "dimensioni della vita cristiana". Quindi da una parte la necessità di raccontare la Fede, dall'altra la necessità di dotarsi di un linguaggio che esprima veramente quello che noi siamo, viviamo, quello che noi sperimentiamo nella nostra personalissima vita: devo raccontare cioè di un Vangelo incarnato, di un incontro che mi ha trasformato e cambiato la vita.

Oggi è la festa della Conversione di San Paolo. Nella vicenda di Paolo la conversione è chiarissima, si parla di un prima di conoscere Cristo e di un dopo. Non so quanti dei credenti battezzati oggi possano fare questa lettura della propria vita: prima di incontrare Cristo ero così, dopo, sono diventato altro. Inoltre l'elemento della conversione, o meglio dell'incontro personale e autentico con Cristo, è necessariamente un incontro comunitario. A questo aspetto è legato un ulteriore passaggio descritto dal Papa non solo nell'*Evangelii Gaudium*, ma ribadito nella *Fratelli tutti*, in particolare nell'*Amoris Laetitia*, nella *Laudato sii* e persino in *Gaudete et exsultate*: l'invito pastorale alla cura, al prendersi cura.

Nella *Fratelli tutti* Papa Francesco riconduce il





tema della cura direttamente alla parabola del Samaritano, dedicando un ampio spazio al racconto che Luca ne fa nel suo Vangelo.

In realtà già Paolo VI in chiusura del Concilio Vaticano II, il 7 dicembre 1965, richiamò la parabola del Samaritano in un passaggio straordinario della sua omelia, in cui faceva sintesi dell'esperienza del Concilio: *"Il Concilio s'è, si è assai occupato della Chiesa ma si è occupato anche degli uomini e delle donne e lo ha fatto ispirandosi all'antica storia del Samaritano"*.

Ecco quali sono le considerazioni necessarie sulle quali basare la riflessione sulle dimensioni della vita cristiana.

Il primo aspetto fondamentale sta nella **necessità di tornare all'essenziale**. Molte volte la nostra catechesi deborda di parole, di incontri ed espe-

rienze che alla fine sono inutili perché non hanno a che fare con la quotidianità, per cui le persone non capiscono che cosa c'entri quello che tu stai dicendo con la loro vita. Questo è un elemento drammatico che emerge in non pochi sondaggi e ricerche, cioè la percezione di una separazione netta tra Fede e vita.

Il secondo aspetto è la **necessità di trovare dei mezzi**, degli strumenti per accorciare le distanze e riuscire a entrare in sintonia con le persone.

Il terzo aspetto è la **pastorale del prendersi cura** e questo mi riporta al tema della separazione tra Fede e vita: forse anche noi stessi facciamo fatica a volte a portare il Vangelo nel quotidiano, a capire in profondità che cosa significa un certo episodio, una certa Parola per la mia vita. Rischiamo però di cadere nella tentazione del cosiddetto *"spiritualismo"*,

per cui dedico certamente un po' di tempo alla mia vita spirituale, medito il Vangelo ma non lo faccio diventare vita, stile, gesto, non lo faccio diventare parola. Questa è l'evangelizzazione che resta parola campata per aria, filosofia... alla fine non succede nulla. La pandemia ha ulteriormente aggravato una fatica già esistente, quella di coinvolgere le famiglie, i ragazzi e gli adulti.

Questa situazione sta ridisegnando in modo diverso il nostro quotidiano. Ciò che era scontato, normale, come il semplice gesto dell'abbraccio, non lo è più. Questo sta avvenendo anche per la comunità cristiana. Non è però il momento di deprimersi o rimpiangere, ma di capire come una comunità cristiana possa stare dentro il tempo e la storia.

Il secondo elemento che evidenzio è il clima o la dimensione della fiducia. La pratica della vita cristiana è di fatto un grande gioco di fiducia, dove si impara a fidarsi. L'anello che lega le relazioni tutte, da quelle familiari a quelle amicali, da quelle civili a quelle sociali è la fiducia, un atteggiamento che anima

Risurrezione
di Cristo
significa per noi
Misericordia,
gratuità e
quotidianità

tantissime delle nostre azioni quotidiane. Io vado in macchina con fiducia perché so che arrivando a un incrocio l'altra macchina che ha il semaforo rosso si fermerà. Se entro invece nella spirale della diffidenza o della paura è finita, cado in una serie di nevrosi che bloccano e paralizzano. Io credo che questa sia la grande sfida, non solo della comunità cristiana, ma nel nostro paese Italia: non rimanere bloccati ma essere in grado di ricostruire quello scenario di fiducia che il Papa a Firenze ci aveva già anticipato. Non sto dicendo nulla di originale stasera, vorrei semplicemente fare da cassa di risonanza ad alcune delle cose che Papa Francesco ci sta dicendo regolarmente, costantemente e con grande forza.

Nel Convegno ecclesiale di Firenze, il 10 novembre del 2015 Papa Francesco affermava: *"Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo, richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli. Il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi dunque uscite per le strade (con autocertificazione mi raccomando!) e andate ai crocicchi tutti quelli che troverete chiamateli nessuno escluso soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, zoppi, storpi, ciechi, sordi, dovunque voi siate non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo"*.

Dobbiamo vivere questo tempo come una vera e propria **"stagione di consapevolezza"**: finché faremo finta che tutte le cose vanno bene non andremo mai da nessuna parte, se invece avremo il coraggio di chiamare i problemi con il loro nome allora c'è speranza. Come Chiesa e come comunità cristiana dobbiamo imparare oggi a farsi le domande giuste. A me ha fatto un po' impressione che nella esperienza del primo lockdown l'unica preoccupazione sembrava essere quando avremmo potuto

ricominciare a dire messa con la gente. Era davvero la domanda giusta da farsi in quel momento? Farsi la domanda giusta vuol dire vivere quella vita sacramentale, liturgica, di relazione e con la Parola di Dio e di ascolto che mi permette di sperimentare la bellezza di essere comunità cristiana immersa in un tempo e in una storia, il tempo che siamo chiamati a vivere. Io credo che in questo momento la domanda giusta sia: come possiamo aiutare le persone a vivere i diversi momenti della vita alla luce del Vangelo? Come possiamo prenderci cura delle persone in questo scenario che è drammatico? In un orizzonte di questo tipo educare alla vita cristiana, iniziare alla vita cristiana vuol dire in questo momento prendersi veramente cura della persona per quella che è e non per quella che noi vorremmo che fosse.

Al numero 86 della *Fratelli tutti* Papa Francesco scrive: *"È importante che la catechesi e la predicazione includano in modo più diretto e chiaro il senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sulla inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti"*. La conseguenza a questa affermazione è mettere al centro la persona e non i nostri schemi, per cui a otto anni bisogna fare la comunione e a quindici la cresima. Mettere al centro la persona vuol dire considerare non solo l'intelligenza o la volontà, ma anche l'affettività, quella dimensione delicatissima che ogni persona si porta appresso. Cognitivamente so che tifare Inter fa male, a livello comportamentale ci posso anche provare a smettere, ma a livello affettivo non è possibile perché è una passione. Le vere ferite sono quelle affettive, la parte più delicata è veramente la vita emozionale ed affettiva, ma forse a volte ce lo dimentichiamo. Papa Francesco con il numero 164 di *Evangelii Gaudium* ha recuperato l'idea fondante del cristianesimo, cioè che Dio è amore, *"Deus Caritas est"*. Oggi forse questa frase non ci fa più effetto, però



quando veniva proclamata tra i greci era sicuramente oggetto di scherno perché gli dei si qualificavano per il potere; per i filosofi Dio si caratterizzava per l'intelletto ed era imbarazzante un Dio, una divinità che entrava in logiche e dinamiche affettive. Il Dio cristiano, il Dio di Gesù di Nazareth è un Dio che si impegna con il cuore, è un Dio che ama; non è un Dio calcolatore ma è un padre che si coinvolge fino a correre incontro al figlio che torna da lontano, è uno straniero che si ferma a soccorrere un uomo malmenato. Questo è lo scenario entro il quale dobbiamo cercare di entrare.

Tutti gli incontri che Gesù fa nei Vangeli ci fanno percepire la fiducia che le persone nutrono in lui; la fiducia coinvolge diverse dimensioni, non soltanto quella cognitiva. Gesù non dà soltanto dei concetti, dei contenuti, Gesù fa dei gesti, pronuncia delle pa-

role, ha stile: cammina insieme con Giaro, fa strada insieme con un uomo disperato. In ogni incontro noi possiamo vedere come Gesù nutra ed educi quella che possiamo definire una dimensione simbolica.

Synballein, cioè mette insieme: aiuta l'uomo e la donna, i suoi discepoli, a mettere insieme cioè a passare da un semplice "guardare" ad andare in profondità nell'esperienza vissuta, a non fermarsi alla superficie, anche nella relazione con l'altro. Quando io vedo una persona non vedo soltanto un corpo ma una storia fatta di affetti, di legami, di relazioni, di situazioni. Davanti a me ho un universo. Gesù in ogni suo incontro educa alla cosiddetta dimensione narrativa, cioè fa comprendere alla persona incontrata di essere dentro una storia più grande, la coinvolge dentro una storia più ampia. Per questo l'esperienza di Fede non può essere singolare, personale perché la dimensione personale ha sempre bisogno dell'istanza comunitaria. Gesù porta i suoi discepoli a vivere la dimensione della gratuità, cioè a non essere preoccupato solo della propria autorealizzazione narcisistica ma a porre nel proprio orizzonte in un valore fondamentale "del dono di sé". Ti sposi nella gratuità, fai il capo nella gratuità. La gratuità è ciò che caratterizza il vero adulto; se oggi qualcuno mi chiedesse chi sia l'adulto per me risponderai colui che è gratuito, capace di scelte impegnative: sposarsi, generare figli, impegnarsi sul lavoro, impegnarsi nella vita politica, civile, sociale, associativa.

Gesù fa in modo che i suoi discepoli abbiano presente la dimensione dell'alterità, la forza di aprirsi all'altro, di non vederlo come un problema, come un ostacolo, come un pericolo ma al contrario come via della piena realizzazione. Questo vuol dire veramente uscire da quelle logiche di basso cabotaggio dei piccoli gruppi dai cerchi magici perché, mi duole dirlo, molte volte le nostre comunità si caratterizzano anche per questo.

Oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca

Gruppi chiusi che impediscono l'accoglienza e l'ingresso dell'altro o degli altri.

Gesù genera sempre nei suoi discepoli l'istanza della creatività, il desiderio di non stare ripiegato sul presente ma di avere uno sguardo lungo, di immaginare sulla lunga distanza. La creatività è una dimensione vincente nel pensiero educativo, non puoi educare pensando soltanto all'oggi: la proposta educativa deve sempre avere un orizzonte lunghissimo. Da ultimo Gesù comunica ai suoi discepoli la dimensione della custodia e allo stesso tempo chiede a loro di custodire, di imparare ad avere cura di sé, dell'altro, del Creato, di Dio.

Queste credo siano le dimensioni che sostanziano la "vita cristiana".

Queste dimensioni funzionano se c'è comunità, capacità di ascolto, capacità di raccontare e soprattutto la capacità di essere creativi. Il creativo non è l'originale fuori dal tempo e dalla storia. Al contrario il creativo - come diceva Steve Jobs - è colui che ha i piedi nella terra nell'oggi e sa unire insieme i puntini per dare vita a qualcosa di nuovo.

Una comunità che annuncia

Fratel Enzo Biemmi

Docente stabile all'ISSR di Verona

Vorrei iniziare con un ricordo della mia infanzia. Sono nato e cresciuto in una grande casa della pianura padana, come quella dell'Albero degli Zoccoli (il film di Ermanno Olmi), con una corte attorno alla quale vivevano diverse famiglie. In quel microcosmo c'erano undici bambini. Nei giorni afo- si d'estate, quando minacciava temporale, la zia Maria ci metteva tutti seduti sul grande tavolo di legno della cucina. «*Così, se cade il fulmine, non vi colpisce!*». E poteva tuonare. Lei girava la polenta, nel pentolone appeso alla catena nera, e raccontava la storia di Giuseppe: i sogni, l'invidia dei fratelli, la cisterna, la prigione, il faraone, le spighe piene e le spighe vuote, Beniamino, e la sorpresa finale. Noi bambini eravamo felici. Potevano cadere i fulmini, fuori: sentivamo che la storia era nelle mani di Dio. E passato il temporale, era una gioia saltare nelle pozzanghere dell'aia.

Ci ho impiegato molti anni a capire che quei sal- ti nelle pozzanghere dopo il temporale non erano solo un gioco di bambini, ma era quello che oggi chiamiamo "speranza": la vita può essere affron- tata con fiducia, perché non è lasciata al caso, è custodita dalla paternità di Dio. Questa speranza non mi veniva dai discorsi o dalle formule che imparavo a memoria al catechismo, di cui non ricordo praticamente nulla, ma dai racconti. Quali raccon- ti? A pensarci bene oggi erano tre racconti che mi trasmettevano la fiducia nella vita in quella forma



che chiamiamo fede: certo, quelli biblici della zia Maria, ma ancora di più il racconto vivente suo e delle sue due sorelle che dentro tre poverissime famiglie erano serene e affrontavano ogni prova con fiducia (quello che oggi chiamiamo testimonianza), e infine l'ambiente del paese che coincideva con la parrocchia, nel quale ci si allenava a vivere ogni vicenda, gioiosa o tragica, sapendo che eravamo amati da Dio. Quei racconti (verbali e viventi) mi hanno trasmesso fede e fiducia nella vita. Dunque: un racconto verbale e due racconti viventi. Il grande racconto della storia della salvezza dava voce agli altri due racconti vitali: quello di adulti testimoni e quello di un ambiente vitale iniziatico.

E poi, cosa è successo? Sapete come vanno le cose: sono diventato una persona seria, ho studiato teologia, sono diventato catecheta, esperto di come si trasmettono i contenuti della fede. E ho cominciato a ragionare e proporre riflessioni. Ma dopo una vita dedicata a spiegare, argomentare, discutere sulla catechesi, sui catechismi e sui contenuti della fede, sono tornato da un po' di tempo al punto da cui ero partito, al linguaggio narrativo da cui sono stato generato come persona e come credente. È come ritornare bambini, ricuperando una specie di ingenuità, non più quella di quando ero piccolo, ma quella "seconda ingenuità" di chi dopo avere onorato l'intelligenza della fede torna a fare spazio al linguaggio originario proprio dei miti, delle narrazioni e dei riti. Certo, non rinuncio a riflettere, analizzare, argomentare. Ma questi linguaggi rimarranno sempre troppo poveri per dire da soli il mistero della vita. «**Di ciò di cui non si può teorizzare,**

La vita può essere affrontata con fiducia, perché non è lasciata al caso, è custodita dalla paternità di Dio

si deve narrare», scriveva Umberto Eco nella prefazione al suo romanzo *Il nome della rosa*, quasi a scusarsi con i lettori per non avere scritto un saggio. I racconti custodiscono il significato eccedente del mistero della vita. I racconti creano legami, guariscono, orientano il cammino. I racconti biblici hanno questo potere, ma anche quelli delle nostre "piccole personali storie di salvezza".

Fatta questa introduzione autobiografica, vi offro tre spunti per dirvi che raccontare ed ascoltare racconti è la via maestra per testimoniare ed annunciare la fede ai ragazzi e ai giovani di oggi. Li riassumo così: La fede cristiana è una storia che viene interrottamente raccontata; con un linguaggio semplice e coerente; che contiene sempre un solo messaggio, il "vangelo", la bella notizia, il *kerygma*. Ritengo che in questi tre punti ci sia l'essenziale di una comunità che annuncia.

1. La fede è una storia che va raccontata

«Quando esiste una persona ed un giorno da qualche direzione gliene viene incontro un'altra, si sviluppa tra le due un legame, e dal legame nasce un destino, allora non si può esprimere ciò che avviene in questo caso in leggi psicologiche, sociologiche o che altro. Qui vi è un mistero che si può solo narrare» (Romano Guardini).

Il mistero della fede è la storia di Dio che ci viene incontro, stabilisce con noi un legame e avvia un destino. Tutto questo non sarà mai esaurito da nessuna spiegazione. Dovrà essere sempre raccontato. Perché questa è la fede: una storia, è la storia di una relazione (legame), una relazione in corso, cioè un destino aperto.

- La fede cristiana è **una storia**. È l'evento di un Dio che ha deciso di fare storia con noi. Si situa qui la differenza della fede di Israele e della Chiesa rispetto ad altre "rivelazioni": essa non si caratterizza primariamente come visione religiosa o sistema etico. Non nasce da una speculazione sulla vita, per quanto spirituale sia, ma da un evento che ha raggiunto l'uomo.

Se chiediamo a un israelita cos'è la sua fede egli non ha alternative, è costretto a raccontare una storia: *«Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele»* (Dt 26,5-9).

Anche il nostro Credo è nella sua struttura una storia, dalla genesi (Credo in Dio Padre creatore), fino al suo compimento, con al centro la storia di Gesù, della sua morte e risurrezione. Anche noi non abbiamo alternative: *«Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi»* (1Gv 1,1-4).

I vangeli sono il racconto della storia che i testimoni hanno vissuto con Gesù.

Si presentano come narrazioni della sua vicenda e delle storie delle donne e degli uomini che lo hanno incontrato.

La fede è la storia di una relazione in corso, cioè un destino aperto

- E di che storia si tratta? **È la storia di una relazione**. Il primo Testamento la esprime con il termine alleanza: *"Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio"* (Ger 7,23). Il secondo Testamento parla di nuova alleanza: non solo Dio entra in relazione con l'uomo, ma si fa umano. La finalità di questa auto comunicazione di Dio è chiara: *«Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi»* (Gv 17,21). Una relazione in vista di una relazione. La fede cristiana prima che razionale è relazionale, non ha la sua casa nei concetti ma nei rapporti. Questo secondo tratto della natura della fede ci consola molto. Ci dice che la fede avrà sempre il percorso proprio delle relazioni e vivrà di tutti i registri di un rapporto umano: quelli lineari e quelli non lineari, quelli della quiete e quelli del tormento, quelli dell'armonia e quelli del conflitto, quelli della gioia e quelli del dolore, quelli della luce e quelli del buio, quelli della certezza e quelli del dubbio, quelli della fedeltà e quelli del tradimento, quelli dell'odio e quelli del



perdono, ecc. La fede cristiana sperimenta tutte le dimensioni di un rapporto vivo ed è fede in Dio anche quando lo combatte, lo nega, lo chiama in giudizio, lo supplica, se ne dimentica, vive come se non ci fosse, lo tradisce. I salmi ci restituiscono in maniera sorprendente, e talvolta sconvolgente, sia i percorsi alterni della fede (dall'affidamento fiducioso al dubbio più lacerante), sia i suoi registri: lode, gioia, sofferenza, invocazione, contestazione, grido, accusa...

- Ma che tipo di relazione è? La fede cristiana è una **relazione in corso, è una storia aperta, è un destino che si va facendo**. Tutto in Cristo è stato donato ma tutto è ancora aperto alla sorpresa, fino al suo ritorno. È quella che chiamiamo la dimensione escatologica della fede: *«annunciamo la morte del Signore, proclamiamo che è il Vivente, attendiamo che egli venga»*, così ci fa dire la liturgia. Dio continua con noi a scrivere la sua storia di salvezza. Le nostre vite sono i quaderni su cui Dio scrive il suo amo-

re, l'alfabeto di Dio. Ci sono quattro vangeli già scritti, e un quinto vangelo in fase di scrittura (Mario Pomilio), quello che raccoglie le meraviglie che egli compie in ognuno. Ci sono due Testamenti canonici, il primo e il secondo, e un terzo testamento in fase di scrittura. Quest'ultimo aspetto della fede cristiana permette di dire che la Rivelazione di Dio non è chiusa: è alle nostre spalle come memoria e allo stesso tempo davanti a noi come promessa. Egli è sempre il Dio delle sorprese. E quindi è una storia sempre da scrivere. Non abbiamo mai detto l'ultima parola su Dio e sulla nostra relazione con lui.

Queste tre caratteristiche della fede cristiana (storica, relazionale, escatologica) le impediscono di essere ridotta (come purtroppo non raramente è avvenuto) a una dottrina o a un sistema religioso o a una morale.

Tutto questo per dire una cosa: se vogliamo rendere ragione della speranza che è in noi, prima che argomentare, discutere, confutare, dobbiamo raccon-

tare le *mirabilia Dei* ed ospitare i racconti delle persone, che sono le storie di salvezza in atto. Gesù, il narratore di Dio, raccontava così.

2. Con un linguaggio semplice e coerente

E qui vi dico una seconda mia convinzione di catecheta. Il linguaggio nella catechesi è sempre stato una mia ossessione. Da animatore e catechista, prima con i ragazzi, poi con i giovani e gli adulti mi sono impegnato a dire i contenuti della fede con parole che tutti potessero comprendere. Studiavo teologia e riscrivevo i concetti e i termini teologici con le parole del linguaggio comune. Il mio motto nella formazione dei catechisti era: "parla come ti ha insegnato tua madre". Mi dava fastidio chi esibiva la sua erudizione teologica con termini da iniziati. Mi esercitavo con gli adolescenti a dire loro in maniera semplice quello che studiavo in teologia. I campi scuola con loro erano il mio laboratorio linguistico. Poi chiedevo loro se mi ero spiegato, se ero stato complicato. Alcune volte mi dicevano che ero semplice, altre che ero stato difficile, proprio quando mi sembrava il contrario. Un giorno Agnese, 17 anni, mi disse: *«Fratello, tu sei bravo quando parli, ogni cosa che dici è chiara. Ma come devo fare nella mia vita?»*. Quelle parole hanno fatto crollare di colpo tutte le mie certezze catechistiche. Ero bravo a tradurre i contenuti della fede, parlavo di Gesù, ma lasciavo fuori Agnese, la sua vita. Di quella io sapevo poco o niente, per me era una delle adolescenti che seguivo. E forse lasciavo fuori un'altra cosa, di cui vi dico dopo. E poco per volta ho capito. Quando è che il linguaggio della fede è semplice? Quand'è che va a segno nel cuore di chi ascolta? Quando è che una persona arriva a dire: *"Ho capito!"*?

Non è primariamente una questione grammaticale, quasi si trattasse di tradurre con parole facili un



concetto difficile. Questa semplificazione dei termini ha la sua importanza, ma in fondo non è decisiva. Si possono usare termini difficili ed essere capiti. Quando una persona sentendoti testimoniare la fede ti dice: "Ho capito", significa che è avvenuto qualcosa di speciale, vuol dire che si sono intrecciate tre storie: **la storia narrata, quella di chi ascolta, quella del narratore**. La prima è la storia di Gesù, quella delle donne e degli uomini che lo hanno incontrato, la storia che i vangeli ci raccontano. Ma non basta questo per essere semplici. Perché io possa dire "ho capito" devo percepire che quella storia che tu mi racconti mi riguarda, in qualche modo ospita la mia, le dà voce (era l'invocazione di Agnese nei miei confronti). Non posso quindi veramente raccontare la storia di Gesù se non conosco le storie di vita di coloro a cui mi rivolgo, al punto che lo stesso racconto del vangelo non potrà mai essere uguale, perché riletto e riraccontato dal narratore a partire dalla vita di chi ascolta. Non c'è un racconto generico, adatto per tutti, una specie

di passe-partout buono per ogni occasione. Capitò così anche a Filippo, quando salì sul carro dell'etiope eunuco. "Gli evangelizzò Gesù", dice il testo degli Atti (At. 8,35), cioè gli fece percepire il racconto di Gesù come una storia che aveva a che fare con la sua, anche lui come Gesù «condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa» anche lui destinato a non avere discendenza.

Ma c'è un ultimo aspetto della semplicità del linguaggio narrativo, quello forse decisivo. Raccontando la storia di Gesù riletta attraverso la storia di chi ti ascolta, il narratore è chiamato a narrare di sé. Egli racconta sì di Gesù, ma racconta anche esplicitamente o implicitamente la propria storia personale con lui. Altrimenti recita. E proprio questo, che chiamiamo testimonianza, diventa l'elemento che fa di un racconto un annuncio evangelico credibile, un racconto su cui si può scommettere la propria vita. Scriveva il teologo Severino Dianich trent'anni fa:

«Oltre che raccontare Gesù, dovrò anche raccontare di me. Il mio sarà un atto di evangelizzazione quando racconterò che credo che Gesù è risorto. E se credo che egli è risorto, avrò anche da raccontare come la sua vita e la sua storia contano per me. In una parola dovrò raccontare che io credo, raccontare la storia della mia fede. Non si annuncia

Parla
come ti ha
insegnato
tua madre

il Vangelo senza annunciare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé»¹.

Il racconto della fede per essere tale intreccia sempre tre storie: quella del Signore Gesù; quella di chi ascolta e trova ospitalità rispetto alla sua vita; quella di chi racconta, perché è competente a raccontare solo chi è già stato salvato dalla storia che racconta. Solo quando questo intreccio avviene, chi ascolta entra nella storia di Gesù, la sente come storia di salvezza per sé, si fida perché vede nel testimone la verità di quel racconto, è sollecitato a prendere posizione. Ecco un criterio infallibile per verificare la qualità dell'annuncio: se uno dei tre soggetti rimane fuori, non c'è annuncio del vangelo, ma solo trasmissione di conoscenze, per quanto belle. La mia idea giovanile sulla semplicità del linguaggio era sbagliata. Agnese me lo ha fatto capire: non c'era lei in quello che io dicevo così bene, e forse non c'ero veramente neppure io. A questo punto, anche Gesù evaporava.

3. Per dire sempre una cosa sola

Ma cosa racconta questo racconto? Qual è il suo messaggio? Quale buona notizia contiene?

Papa Francesco lo dice in un modo chiaro «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "kerygma", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua

1 S. DIANICH, *Dare la parola al mondo: il mondo soggetto di evangelizzazione*, in E. FRANCHINI – O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione - le proposte*, EDB, Bologna 1990, p.104.

Il cuore del racconto della fede cristiana, l'unico suo contenuto, è il mistero pasquale



vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (Evangelii gaudium, 164).

Ma vi rinvio su questo punto a *Christus vivit* (cfr. appendice), come Papa Francesco dice l'unico messaggio del vangelo ai giovani. È un testo che racconta, con un linguaggio semplice, il *kerygma*. Il cuore del racconto della fede cristiana, l'unico suo contenuto, è il mistero pasquale, l'annuncio del crocifisso risorto. Poi certo ci sono i contenuti (al plurale), quelli sintetizzati nei catechismi, ma i contenuti sono semplicemente l'esplicitazione del solo contenuto, della bella notizia, del *kerygma*.

La "**parola ultima**" della fede noi l'abbiamo contemplata nel volto del Dio crocifisso e risorto, del Vivente che tuttavia porta su di sé per sempre le ferite della sua morte. Egli è divenuto solidale con ogni fragilità umana e allo stesso tempo si è preso definitivamente cura di ogni vita, riscattandola dalla morte e portandola al suo compimento. Questo è il racconto della fede: noi non siamo esseri viventi destinati alla morte, ma esseri mortali destinati alla vita. Questo è il *kerygma* che noi testimoniamo.

«Ad un diacono dal nome simpatico, Deograzia, che gli chiedeva consiglio circa il modo di condurre la catechesi rivolta ai battezzandi, Agostino spiega che la prima qualità di cui avere cura è la narrazione, il racconto. Introdurre alla fede è narrare una storia perché motivo e contenuto della fede cristiana è che Dio, sorprendentemente, ha deciso di avere una storia con noi, con gli uomini; una storia tuttora in corso di cui la Chiesa custodisce la testimonianza e la chiave di lettura nelle Scritture e nella liturgia: divenire cristiani è decidere di accoglierla e di esserne parte. Raccontare la storia di Dio con gli uomini è la via per annunciare

il volto autentico di Dio e per edificare l'identità cristiana»².

Deograzia chiedeva ad Agostino, suo vescovo, che cosa doveva dire nelle sue catechesi ai pagani che chiedevano il battesimo, fin dove doveva portare avanti il discorso, quando doveva chiuderlo. Il vescovo lo invita alla "narratio plena" delle Scritture, tenendo sempre un filo rosso, come il filo che tiene unite le perle (è una sua espressione): raccontando i principali episodi delle Sacre Scritture quello che tu devi sempre annunciare è l'amore di Dio. «Proponiti dunque questo amore come fine al quale orientare tutto ciò che dici; – gli dice Agostino - e tutto ciò che racconti, raccontalo in modo tale che colui al quale parli, udendo creda, credendo spera, sperando ami»³.

Cosa passa dai nostri racconti di fede? Il cristianesimo del dovere, da cui molti di noi sono venuti? Questo cristianesimo non ha futuro, e non ha niente di bello di annunciare. Il cristianesimo dell'impegno, delle cause umanitarie? Questo cristianesimo può attrarre ma non regge alle prove della vita. Né il dovere né l'impegno possono essere da soli una buona notizia. È il cristianesimo della grazia che siamo chiamati a vivere ed annunciare. Siamo amati da Dio a prescindere, e proprio questo annuncio ci può rendere veramente responsabili e veramente impegnati.

Conclusione

Che cos'è l'annuncio dunque? L'annuncio è un luogo narrativo di vita nel quale dei testimoni raccontano di Gesù mettendo in gioco se stessi in un luogo che

2 Giuseppe Laiti, *Narrare la fede. Racconto, identità, verità*, «Evangelizzare» 2011, n° 6, 317 ss.

3 Sant'Agostino, *De catechizandis rudibus*, 4.8.11.

autorizza e ospita i racconti di vita delle persone, in modo che raccontando essi possano esclamare come Giacobbe: "*Dio era in questo luogo e io non lo sapevo*", Dio è nella mia vita e io non me n'ero accorto.

L'esperienza AGESCI è questo luogo (esperienziale e verbale) che tiene insieme tre linguaggi narrativi: un ambiente vitale che racconta facendo sperimentare come si può stare insieme in questo mondo secondo lo stile del vangelo, delle persone narrative (testimoni) che raccontano la loro gioia di vivere donando la vita, un annuncio esplicito fatto non prevalentemente nel registro della dottrina o della morale, ma della narrazione della storia della salvezza e delle nostre storie di salvezza.

Il kerygma in Christus vivit

111. Al di là di ogni circostanza, a tutti i giovani voglio annunciare ora la cosa più importante, la prima cosa, quella che non dovrebbe mai essere taciuta. Si tratta di un annuncio che include tre grandi verità che tutti abbiamo bisogno di ascoltare sempre, più volte.

Un Dio che è amore

112. Anzitutto voglio dire ad ognuno la prima verità: "Dio ti ama". Se l'hai già sentito, non importa, voglio ricordartelo: Dio ti ama. Non dubitarne mai, qualunque cosa ti accada nella vita. In qualunque circostanza, sei infinitamente amato.

115. Per Lui tu sei realmente prezioso, non sei insignificante, sei importante per Lui, perché sei opera delle sue mani. Per questo ti dedica attenzione e ti ricorda con affetto. Devi avere fiducia nel «ricordo di Dio: la sua memoria non è un "disco rigido" che registra e archivia tutti i nostri dati, la sua memoria è un cuore tenero di compassione, che gioisce nel cancellare definitivamente ogni nostra traccia di male».

Cristo ti salva

118. La seconda verità è che Cristo, per amore, ha dato sé stesso fino alla fine per salvarti. Le sue braccia aperte sulla croce sono il segno più prezioso di un amico capace di arrivare fino all'estremo: *«Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine»* (Gv 13,1). San Paolo affermava di vivere affidato a quell'amore che ha dato tutto: *«Questa vita, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me»* (Gal 2,20).

120. Noi «siamo salvati da Gesù: perché ci ama e non può farne a meno. Possiamo fargli qualunque cosa, ma Lui ci ama, e ci salva. Perché solo quello che si ama può essere salvato.

Solo quello che si abbraccia può essere trasformato. L'amore del Signore è più grande di tutte le nostre contraddizioni, di tutte le nostre fragilità e di tutte le nostre meschinità.

Egli vive!

124. C'è però una terza verità, che è inseparabile dalla precedente: Egli vive! Occorre ricordarlo spesso, perché corriamo il rischio di prendere Gesù Cristo solo come un buon esempio del passato, come un ricordo, come qualcuno che ci ha salvato duemila anni fa. Questo non ci servirebbe a nulla, ci lascerebbe uguali a prima, non ci libererebbe.

Colui che ci colma della sua grazia, Colui che ci libera, Colui che ci trasforma, Colui che ci guarisce e ci conforta è qualcuno che vive.

È Cristo risorto, pieno di vitalità soprannaturale, rivestito di luce infinita. Per questo San Paolo affermava: *«Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede»* (1 Cor 15,17).

125. Se Egli vive, allora davvero potrà essere presente nella tua vita, in ogni momento, per riempirla di luce. Così non ci saranno mai più solitudine

Dio ti ama.
Non dubitarne
mai, qualunque
cosa ti accada

e abbandono. Anche se tutti se ne andassero, Egli sarà lì, come ha promesso: *«Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Mt 28,20). Egli riempie tutto con la sua presenza invisibile, e dovunque tu vada ti starà aspettando.

Perché non solo è venuto, ma viene e continuerà a venire ogni giorno per invitarti a camminare verso un orizzonte sempre nuovo.

Lo Spirito dà vita

130. In queste tre verità – Dio ti ama, Cristo è il tuo salvatore, Egli vive – compare Dio Padre e compare Gesù. Dove ci sono il Padre e Gesù, c'è anche lo Spirito Santo. È Lui che prepara e apre i cuori perché accolgano questo annuncio, è Lui che mantiene viva questa esperienza di salvezza, è Lui che ti aiuterà a crescere in questa gioia se lo lasci agire. Lo Spirito Santo riempie il cuore di Cristo risorto e da lì si riversa nella tua vita come una sorgente.

E quando lo accogli, lo Spirito Santo ti fa entrare sempre più nel cuore di Cristo, affinché tu sia sempre più colmo del suo amore, della sua luce e della sua forza.

Una comunità che celebra

Andrea Grillo

Docente stabile al Pontificio Ateneo
S. Anselmo

Come recuperare il compito e il mistero di questa espressione?

In tempi difficili, bisogna ripartire dall'essenziale. Il Signore nel quale confidiamo si rende presente come Parola annunciata e da annunciare, celebra corporalmente con i suoi, genera e ci rende capaci di generare.

Ripartire all'essenziale, dunque, è l'imperativo. Ma come dobbiamo intendere questo "ritorno a ciò che conta"? Possiamo farlo in due direzioni diverse.

La prima è: garantire il minimo necessario. Certo, questo può essere una salvezza, ma è troppo poco. Il minimo necessario è utile per sopravvivere, ma non per vivere. Nessuna comunità vive di minimi necessari.

La seconda è questa: essenziale è ciò che veramente nutre.

È la grande idea di Papa Giovanni XXIII: la "*sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei*". Abbiamo bisogno della sostanza che nutre, non di minimi necessari che non nutrono.

Per questo il titolo sotto il quale e del quale debbo parlarvi è assai impegnativo. Ci parla di uno dei tratti fondamentali della Chiesa, fin dalle origini, fin dalla famosa "*istantanea*" di alla fine del 2 capitolo degli Atti. Ossia di essere "*comunità che celebra*". Proviamo a dirlo con il Concilio Vaticano II, prendendo da esso tre parole-chiave:



- comunità sacerdotale
- partecipazione attiva
- riforma liturgica e quindi possibilità reale della partecipazione

Potremmo dire che proprio la grande prova alla quale siamo esposti, in questo tempo difficile, ci fa oggetto di una duplice pressione: da un lato ci fa desiderare la pienezza di questi tre grandi obiettivi della Chiesa degli ultimi 60 anni; dall'altro rischia di abbassare gravemente la asticella degli ideali, e di farci rassegnare ad una Chiesa solo dei preti, senza partecipazione attiva e in cui la acquisizione dei nuovi riti non ha più né evidenza né efficacia. Vediamo dunque questi tre punti, che scandiscono, direi, la riacquisizione autentica ed efficace di una "*comunità che celebra*".

1. I soggetti del celebrare: Cristo e la Chiesa

Il nostro titolo suona molto meno chiaro e scontato di quanto si possa pensare. Quando diciamo "una Chiesa che celebra" parliamo di una promessa, di un desiderio, prima che di una realtà. Perché rimane ancora profondamente radicata l'idea che il celebrare sia "atto del prete". Una lunga storia pesa sulle nostre spalle al punto che continua a pesare anche sui nostri atti ecclesiali, quasi senza che ce ne accorgiamo. Appena ti distrai, e nonostante 18 anni di lavoro, anche nell'ultima traduzione del *Messale Romano* in italiano qualche mano improvvida ha lasciato, in una formulazione a dire il vero piuttosto scandalosa, le preghiere che il prete dice "per sé". Come se anche oggi l'atto del celebrare fosse il "suo"!

Quando la liturgia viene celebrata, i soggetti primari sono due: Cristo e la Chiesa, il Signore e tutti i fedeli battezzati. Tra questi fedeli vi sono alcuni ministri, sotto la presidenza di un presbitero o di un vescovo. Né il vescovo né il prete è soggetto della celebrazione, ma presiede ad un atto del quale fa parte e che non domina, dal quale piuttosto è dominato in modo più radicale dai soggetti autentici, ossia da Cristo e dalla sua Chiesa. Ma come non ricordare che un documento della Congregazione del Culto, "*Redemptionis sacramentum*" (2004), ci ha detto: "Pertanto, si usino soltanto con cautela locuzioni quali «comunità celebrante» o «assemblea celebrante»". Se si leggono le note del testo si capisce che il consiglio viene dalla lettura di *Mediator Dei*, quindi da una esplicita e direi spudorata volontà di ignorare e di aggirare il Concilio Vaticano II.

Secondo il Concilio, invece, una comunità celebrante significa comunità sacerdotale: come per il celebrare, così vale per il "sacerdozio". Sacerdozio è termine che parla di Cristo e poi dei battezzati, e

Una Chiesa
che celebra...
una promessa,
un desiderio

solo in terzo luogo parla del ministro. La cui funzione sacerdotale è proprio il "*servizio al sacerdozio di Cristo e della comunità*". In questo sta la differenza "*essentia et non gradu tantum*" (LG 10): che questo sacerdozio è semplicemente al servizio di quello.

La comprensione di questo primo livello della questione è ancora agli inizi. Ma si deve dire che questo "*punto di partenza*", dal quale ci siamo mossi, è in realtà anche il punto di arrivo. Perché il soggetto del celebrare non è una entità astratta e separata, ma è anche sempre ciò che si fa visibile nel concreto atto celebrativo.

Qui può essere utile considerare quanto sia cambiata la "*soggettività*" nella messa, se solo proviamo a fare il paragone, tra rito vecchio e nuovo rito, circa i riti di ingresso. Tutto ciò che precede la liturgia della parola era, fino al 1969, riservato al prete. Che lo svolgeva ai piedi dell'altare e poi all'altare, ma sempre come atto proprio. Si rivol-



geva alla assemblea – dicendo ciò che oggi è diventata la formula di inizio e di saluto *"Il Signore sia con voi"* – dopo circa 7 minuti di preghiere e di azioni solitarie.

Un soggetto che viene salutato solo dopo molte azioni personali del prete non è un vero soggetto: è piuttosto un *"muto spettatore"* del rapporto tra prete e Dio, i cui effetti ricadono alla fine anche sullo spettatore. Per questo i soggetti determinano l'azione, ma l'azione determina i soggetti. Una comunità *"che celebra"* non può essere salutata 7 minuti dopo l'inizio della *"sua"* azione! E si capisce bene perché, Mediator Dei, senza avere alcuna intenzione di riformare il rito, restasse scandalizzata dalla idea di *"assemblea celebrante"*...ma il tempo non passa invano.

2. La forma del celebrare: *"per ritus et preces"*

In secondo luogo, viene la *"forma"* del celebrare: quella azione, che ha come soggetto Cristo e la sua Chiesa, in che modo viene compiuta, agita, messa in atto? Mediante la attivazione di tutti i linguaggi del celebrare. La parola, la voce, lo spazio, il tempo, la musica, il gesto, il movimento, il silenzio, il gusto, il profumo, il tatto. I riti e le preghiere sono il *"linguaggio comune"* di tutta la Chiesa. Qui, per certi versi, il divario, nel corpo unito della Chiesa, può ancora ampliarsi. Perché non basta parlare dei *"soggetti"*. Certo è importante riconoscere quali siano i *"veri soggetti"*. Ma se il popolo di Dio non *"par-*

la" i linguaggi della celebrazione, non entra nella dinamica delle azioni, non fa sue le immagini e gli spazi, i silenzi e i canti, è inevitabile che l'unico in grado di essere "soggetto" sia il prete! Per essere soggetti occorre parlare i linguaggi elementari della fede: che non sono anzitutto le dottrine o le discipline, ma grandi parole con cui Dio si fa ascoltare e i delicati gesti di comunione da compiere per vivere la comunione con il Padre, mediante il Figlio, nello Spirito.

La "competenza" su "parole, preghiere e riti" è la condizione della celebrazione. A cominciare dai linguaggi più elementari. L'istituirsi della comunità - nella quale il Signore irrompe, invita, accompagna, parla, interpreta, prega, si dona e ospita a mensa - inizia dal tatto, dall'avvicinarsi dei corpi, dal riconoscersi dei volti, dal toccare ed essere toccati. Se lo dico così - proprio perché lo dico così - vediamo bene quanto pesante è il condizionamento attuale, che gli inglesi esprimono con tre parole ficcanti: hands, face, space. Se le mani non devono toccare nulla se non "sanificate", se il metro di distanziamento si interpone sempre tra l'io e il tu e se il volto non può né riconoscere l'altro, né esprimere bene il sé, la liturgia è profondamente segnata, minorata, impedita, quasi negata.

Proprio in questa condizione, però, tornare all'essenziale è precisamente desiderare questo compimento - quando sarà - come linguaggio elementare della Chiesa. E uscire dal dispositivo di blocco per cui il tatto delle mani è in realtà rimosso, la prossimità disattesa e i volti né riconosciuti né espressivi. Per paradosso, proprio le "necessità del presidio sanitario" possono aprirci in modo radicale ai linguaggi elementari di cui ha bisogno una Chiesa che voglia essere una comunità e non la strana somma di clientela che chiede servizi sacri e di funzionari che li offrono.

I riti e le preghiere sono il linguaggio comune di tutta la Chiesa

3. La possibilità di quel soggetto in quella forma: riforma liturgica

Il terzo passaggio di una comunità che celebra è che "si possa permettere di farlo". Perché possa permetterselo occorrono due condizioni:

- strumenti adeguati da predisporre
 - recezione vera di questi strumenti
1. Gli strumenti ci sono: sono stati predisposti nel periodo successivo all'evento del Concilio. Essi ci permettono di cambiare le pratiche che conosceva *Mediator Dei*. Con la Riforma Liturgica abbiamo rimosso gli ostacoli alla celebrazione. La cosa fondamentale è restare in questa prospettiva, non permettere che si reintroducano ostacoli, che si torni nostalgicamente alle piccole cose di pessimo gusto che per secoli hanno alterato la liturgia e la Chiesa. Vi faccio solo alcuni esempi:

- a) La messa, fino all'ultima versione del rito tridentino – quella del 1962 – è azione essenzialmente "del prete", non della comunità. Ogni inutile protagonismo del prete – diverso dalla presidenza – è stato giustamente superato. Il superamento è avvenuto nel testo latino e ancor più nei testi in traduzione.
- b) Se le traduzioni dal latino, tra il 2001 e il 2017, sono state comprese come "calchi" dal latino, inevitabilmente dalla traduzione emerge una Chiesa più clericale. Nell'uso del linguaggio e nel modo di pensare i soggetti.
- c) La recente "terza edizione italiana" del *Messale Romano* mostra evidenti i segni di questa tentazione. Pur restando strumento a disposizione della piena recezione della riforma liturgica, essa presenta qua e là, soprattutto sul piano del linguaggio verbale, vere e proprie involuzioni: la scelta di non tradurre (cfr. Kyrie eleison) o di tradurre letteralmente (ad es. la preghiera di apologia del prete al lavabo) sono scelte che reintroducono ostacoli insidiosi e non facilitano la attivazione di una "actiosa participatio".
2. Al di là delle diverse questioni sugli strumenti, che pure esiste, è la recezione che spesso rimane indietro rispetto allo strumento. Intendo dire che la riforma liturgica rimane nell'ordine dello strumentale. Il fine della riforma è rendere possibile la "actiosa participatio". Questo, non raramente, rimane ancora un obiettivo assai lontano. Ma è da esso che scaturisce la identità ecclesiale rinnovata. Faccio anche qui due esempi, che riguardano la celebrazione eucaristica, e che formulo in modo volutamente provocatorio. Inizio da due domande. Perché mai continuiamo ad avere "particole

tonde"? E perché mai continuiamo a parlare di "comunione sotto le due specie"? Vi sembrerà strano, ma proprio a questo livello stanno le resistenze più forti alla riforma liturgica. Noi pretendiamo di parlare di "comunità che celebra", ma facciamo come se celebrasse solo il prete. Lo si vede dalle parole "false" che usiamo e dalle cose "finte" che utilizziamo.

Vediamo in che senso, proprio il principio "per ritus et preces" dovrebbe farci capire che cosa è in gioco nella "frazione del pane" e nella "comunione al pane e al calice".

- a) La particola non può essere tonda: elogio del frammento

Perché mai dovremmo pensare che sia normale nutrire la "comunità sacerdotale" con un pane diverso da quello che sta sull'altare? Perché mai la frazione del pane è solo un "rito vuoto"? Come può essere che chiamiamo "frammento" un piccolo tondo di una materia che sembra "carton-pane"? La parola "particola" sembra chiara, ma non lo è. Spesso viene confusa con "ostia", talora utilizzata quasi come se fosse un sinonimo di "particola". Entrambe sono parole latine che abbiamo italianizzato. E come spesso accade, il passaggio da una lingua all'altra di una stessa parola, senza tradurla, ma spostandola in un altro contesto, ne rivoluziona il significato. Se sapessimo davvero quello che diciamo, agiremmo diversamente. E se agissimo davvero con il corpo, parleremmo diversamente. Perché "ostia" significa "vittima" e "particola" significa "frammento". Dunque le due parole che in italiano possono essere usate come sinonimi, in latino significano due cose quasi opposte. Hostia indica il significato di fede – il corpo offerto del Signore, la dimenticanza di sé, l'essere per

gli altri, la profondità ultima del segno. Mentre particola dice la *"forma esterna"*, il frammento, il frutto di una rottura, di una frazione, dell'atto dello *"spezzare"*. Proprio su questo punto, nel momento in cui il linguaggio è messo alla prova dalla esteriorità, da quella *"forma esteriore"* con cui l'azione corporea ha sempre a che fare, ecco che il rapporto naufraga: da un lato, infatti, risuona nella nostra testa la parola che ci dice *"frammento"*, ma dall'altro il corpo che noi siamo riceve un *"piccolo tondo perfetto"*. La mente può cavarsela, può sorvolare il problema e pensare il contenuto di fede, il corpo e il sangue del Signore crocifisso. Ma il corpo non può farcela. Perché il corpo, a differenza della mente, non è veloce, è lento. Il rapporto con la comunione non è un rapporto mentale, ma un rapporto corporeo. È più lento della mente, che è rapida e diretta, ma proprio per questa logica rallentata il corpo è più profondo.

Ecco allora ciò che dobbiamo riscoprire: che quel pane, che viene portato all'altare come un intero, che come tale è tondo, attraverso la frazione del pane, che accade poco prima della comunione, viene spezzato, perde la sua forma tonda e diventa *"particola"*, *"frammento"*. Così ogni membro della assemblea, arrivando in processione all'altare, riceve un frammento informe, sul quale dice *"amen"*. Il suo amen riconosce nello stesso tempo in quel frammento la morte e la vita del Signore, perché, facendosi una sola cosa, la Chiesa possa diventare corpo di Cristo. Il rapporto con la particola non è diretto, non è con un intero, non è immediato. Il frammento che ricevi prende significato e forza, può essere *"uno"* con Cristo e con la Chiesa, solo se lo unisci al Signore e ai fratelli. Non riceviamo un *"intero in miniatura"* - come lascia intendere sul piano corporeo la forma tonda di



molte particole, che particole non sono – ma soltanto un frammento, un informe pezzo di pane, di cui riconosciamo la realtà di corpo e sangue, con cui annunciamo e realizziamo la unità della Chiesa. È evidente che nessuna frazione può produrre il cerchio. Nemmeno Giotto – che aveva una mano benedetta e seppe fare, a comando, una "O" talmente perfetta, da sembrare fatta col compasso – nemmeno lui avrebbe mai potuto spezzare un pane e derivarne piccole "particole" perfettamente tonde. La perfezione del tondo non riguarda la particola. La perfezione eucaristica sta nel frammento: nello spezzare il pane e nel condividere il calice come partecipazione alla morte del Risorto, in vista del suo ritorno. Particola dice, allo stesso tempo, memoria del morire di Gesù, morte con lui alla vita, per lasciarsi donare la vita dall'alto e poter attendere il suo ritorno alla fine dei tempi. Il tempo frammentato delle nostre esistenze non riceve l'intero. Lo crede, lo spera e lo vive nell'amore. Il sacramento dell'amore

Il rapporto con
la comunione
non è un rapporto
mentale,
ma un rapporto
corporeo

non si vergogna del frammento. Anzi, adora, nel frammento, il piegarsi di Dio su ogni uomo e la condivisione di quel gesto come luogo di costituzione della Chiesa. Ricevere una semplice particola, un frammento informe, è la via per partecipare alla Pasqua, per sedersi al pasto in cui vittima sacerdote e altare si identificano, in Cristo e nella Chiesa. In questa particola non si riceve soltanto un "farmaco di salvezza", ma si diventa quel che si riceve.

b) La comunione è "a qualcosa" non "sotto qualcosa":
pane spezzato e calice condiviso

Non diversa è la questione nella cosiddetta "comunione sotto le due specie".

Allo stesso modo della particola, che è la forma più comune con cui si celebra il rito di comunione, quella che chiamiamo "comunione sotto le due specie" ha subito il fenomeno opposto. In questo caso, infatti, il modo con cui chiamiamo l'atto scavalca la realtà e la descrive con categorie astratte, metafisiche: "sotto le due specie". Mentre con la particola siamo di fronte ad una "cosa" che non corrisponde alla "parola", in questo caso le parole ci "distolgono" dalla azione concreta e la trascrivono, immediatamente, sul piano del suo significato. Così comprendiamo che noi siamo e diventiamo le parole che usiamo. Se diciamo particola, ma vediamo un intero perfetto, c'è un problema. Allo stesso modo se diciamo "sotto le due specie" faticiamo a capire che cosa è il rito di comunione.

Proviamo a "dire" effettivamente che cosa accade: si tratta, in effetti, di partecipare dell'unico pane spezzato e dell'unico calice condiviso. Se lo diciamo così, siamo fedeli al programma delle azioni rituali, ma riconosciamo anche la nostra parziale delusione. Così, forse, non sappiamo



neppure che cosa stiamo facendo, perché in questo modo lo facciamo talmente di rado da non capire nemmeno più che cosa è in gioco. Dunque, proviamo a ricapitolare: la espressione "comunione sotto le due specie" non descrive un gesto, ma definisce come si dà un significato. Perché? A motivo delle controversie attraverso le quali il tema è stato oggetto di discussione, di scomunica e di lotta tra la chiesa cattolica e le chiese evangeliche.

Così, anche nella scelta delle parole, emergono i conflitti, più o meno latenti. Vorrei fare un esempio geografico: il fatto che gli italiani chiamino "Alto Adige" quello che gli austriaci chiamano "Sud Tirolo" indica che, per definire quella porzione di terra, le parole sono cariche di contrasti, di lotte, di guerre, di incomprensioni, di sangue e di desideri. Lo stesso accade

per la "comunione sotto le due specie": il tema del "calice ai laici", che è stato un punto di contestazione tra protestanti e cattolici, è stato definito, in ambito cattolico, come una questione "sub utraque".

A un certo punto ci sono stati anche "utraquisti" condannati da un Concilio. Per questo il tema, che è stato bollente per almeno tre secoli, risente di un linguaggio pieno di tensioni. E che non è libero di descrivere quello che accade. Il gesto di Gesù è chiaro: spezza il pane e lo dà ai discepoli perché ne mangino; porge il calice perché ne bevano. Comunione "sotto le due specie" è un modo di spostare la questione dal gesto al numero dei "supporti" della sostanza. Il corpo e il sangue di Cristo, la sua vita e la sua morte, sono "portati", "mediati", "comunicati" dal solo pane o dal pane e dal vino? Così sembra pensare il linguaggio che utilizziamo. Ma questo è troppo poco. Perché la morte e la vita di Gesù, il suo corpo e il suo sangue, non sono mediati dalle "specie", ma dal "pane spezzato" e dal "calice condiviso". Se, per economia di mezzi e di gesti, noi traduciamo le "due specie" nella "particola tonda intinta nel vino", abbiamo realizzato la presenza di "due specie" in un solo elemento, ma abbiamo evitato del tutto sia la dinamica del "pane spezzato" sia quella del "calice condiviso".

Vi è poi una ulteriore questione, ancora più delicata, e legata alla verità corporea del rito. La comunione è "pasto comune". Mangiare un pezzo dello stesso pane e bere allo stesso bicchiere è un classico gesto familiare. Così si fa nella intimità della nostra casa. Stesso piatto e stesso bicchiere. La Chiesa ha assunto un gesto così potente e così scandaloso, che produce la familiarità dei figli e dei fratelli, e lo fa per una figliolanza e fraternità in Cristo che è creduta e

vissuta, ma simbolicamente anticipata dal rito. Con tutte le cautele del caso, tanto più in un periodo di contagio come il nostro, questo resta l'orizzonte di realizzazione della messa, che si compie nella figliolanza e fraternità dell'unico pane spezzato e dell'unico calice condiviso.

Aver ritenuto come normale un modo di "fare la comunione" che sembrava dettato da pandemia acuta, quando invece tutti stavamo benone, non è uno dei fiori all'occhiello della nostra tradizione rituale, di ieri come di oggi. Per il domani dobbiamo provvedere, nel desiderio e nella fedeltà a ciò che il corpo è chiamato a fare.

4. Conclusioni

Ricapitolando, scoprire oggi una comunità che celebra nelle nostre azioni rituali rimane un compito, che forse questo tempo terribile e avventuroso può farci capire con maggiore immediatezza. Lo ridico sinteticamente per concludere, in modo capovolto rispetto a come l'ho presentato.

- a) Assumere in pieno la potenza di mediazione dei linguaggi della azione è il "luogo originario" del celebrare. Il criterio "per ritus et preces" deve essere compreso come "linguaggio comune" a tutta la Chiesa. Ed è non solo linguaggio della espressione, ma della esperienza. La sua esteriorità spazio-temporale non è accessoria.
- b) Gli strumenti a disposizione e la loro recezione sono in grado di "restituire" ai soggetti della azione la loro piena evidenza. Attraverso l'uso del linguaggio comune – linguaggio del corpo e della mente, linguaggio del cuore e dell'intelletto, sempre linguaggio nello spazio e nel tempo

La morte e la vita di Gesù, non sono mediati dalle "specie", ma dal "pane spezzato"

– accediamo ad una soggettività complessa e reciproca dell'atto di culto e della Chiesa stessa.

- c) Se nella liturgia scopriamo in azione, allo stesso tempo, Dio e il suo popolo, Cristo e la sua Chiesa, riconosciamo così che i soggetti della azione sono, allo stesso tempo, due. Il Signore invisibile, che si fa visibile nella Chiesa: essa si raduna, prega, ascolta, offre, riceve. Nella Chiesa vi è un ministero, che è al servizio di Cristo e dei fedeli. Presiedere (e servire) significa agire a favore e al servizio dei due soggetti della celebrazione: Cristo e la Chiesa.

Una comunità che genera

P. Jean Paul Hernandez s.j.

Docente stabile alla Sez. S. Luigi della PFTIM

Sono figlio di immigrati, di quel popolo che non è mai veramente a casa, il popolo della diaspora; e ho sempre vissuto lontano dai miei luoghi di origine, anche se proprio questa fattualità ha determinato il sentirmi a casa ovunque io sia stato accolto o inviato.

Il sentimento potenzialmente estraniante di sentirmi "straniero" ha contraddistinto la mia esistenza, al punto da diventare una delle motivazioni più profonde della mia gratitudine. Una gratitudine principalmente generativa di occasioni ed esperienze figlie di uno sguardo sia complementare a chi è autoctono, che del tutto nouveau e arricchente.

Da gesuita appena formato negli studi la mia prima destinazione fu Bologna, dove mi occupai principalmente di pastorale giovanile universitaria e in quel contesto per quasi tre anni sono stato assistente ecclesiastico del clan universitario.

Proprio in quest'ultimo ambito ho ritrovato quel lievitante legame con la mia vocazione gesuitica, che si traduce nella grammatica della strada, a cui sentivo da sempre di appartenere.

Premesso che a me piace molto parlare attraverso le opere d'arte, il titolo che mi è stato proposto per l'incontro di oggi, è "La comunità che genera" e parterei subito ponendomi una semplice domanda: quando nella vasta esplorazione artistica della grande tradizione cristiana ho incontrato delle immagini di evidente generatività o di generazione?

Poco prima don Luca, ha ricordato l'esempio del



dito di Dio che nella Cappella Sistina quasi sfiora quello di Adamo, e questo è certamente immagine di generazione.

Nel primo cristianesimo però vi era un luogo eletto per eccellenza dalla comunità per generare il nuovo, e dove il credente generava alla fede il fratello o la sorella; il suddetto locus è architettonico, i battisteri antichi, concepiti non a caso come ventri materni.

Sant'Agostino, uno dei padri della Chiesa ne parla proprio in questi termini definendo il battistero come "vulva et mater" per il cristiano e la comunità. Alla grammatica della maternità, si rifà una buona parte della simbologia dei battisteri antichi; in combinazione inscindibile però da un altro archetipo che è una potente immagine primordiale, la morte. All'interno del modello architettonico degli anti-

chi battisteri associato simbolicamente da sempre a quello del ventre materno o all'utero della terra dove si rinasce insieme, si inserisce un luogo di morte posto al suo stesso interno, il mausoleo tardoantico e la sua simbolica; cioè quel monumento funerario al centro del quale c'è il sarcofago.

In Italia ne abbiamo innumerevoli esempi, a cominciare da Albenga, passando per quello di Ravenna e poi abbiamo Roma e infine Napoli; in merito ad un aspetto quantitativo di siti archeologici aventi "mausolei" proponibili all'attenzione dello studioso appassionato come a quello del turista fai da te, l'Italia rimarrà sempre una terra privilegiata in questo senso. Nei primi secoli della cristianità, ogni chiesa locale aveva accanto o prospiciente alla cattedrale, il battistero; ne sono una testimonianza Firenze e Pisa.

Accade regolarmente che chi entra in un battistero, pensa di accedere ad un luogo di morte dato il suo visibile esterno, compiuto in mura ottagonali, circolari, quadrate o come opera poligonale. Il grande stupore accade in chi si addentra in quel che è il tentativo di materializzazione concreta di uno dei misteri della fede, appunto il battistero, quando supponendo che al suo interno vi troverà solo un buco per terra con un morto dentro, ne rinviene invece un solco antropomorfo non coperto o chiuso, ma aperto e privo di cadavere. Chi accede al suddetto ammanco di materia, si accosta ad un vuoto che è quasi un invito ad entrare, come fosse un compendio evangelico rivelante la differenza tra l'essere generati, e il partecipare al banchetto eucaristico.

Il campione archeologico originario che abbiamo di questo itinerario battesimale tardoantico erano le "domus ecclesiae", le case dove i cristiani celebravano i loro riti e si radunavano per la preghiera. Ebbene nella Siria orientale, in un luogo chiamato Dura Europos è conservato il più antico battistero

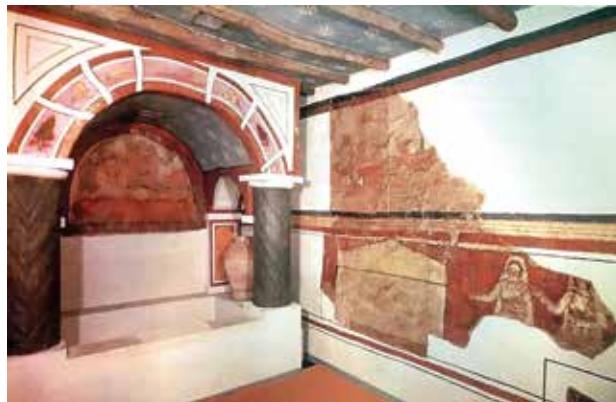
rinvenuto dalla storia, ricordandovi che queste "domus" esistono da ben prima delle basiliche o di ogni altro edificio cristiano sacro.

Il battistero siriano è databile tra il 230 e il 225 ed ha esattamente la forma di una tomba ad arco solido che potete trovare anche quando visitate le catacombe; il messaggio che in questi "aeterni loci" si realizza e quasi si auto-annuncia, veicolato dalla tradizione cristiana dunque è che tu "ex straniero" devi entrare nella tua morte, in un luogo di morte e scoprire che nel fondo di quel luogo ti sta aspettando Colui che è morto per te.

L'esperienza di essere immerso in una tomba vuota, quella visitata ma anche quella propriamente tua, è in realtà aderire al farsi conoscenza empirica del mistero accaduto nel mattino di Pasqua quando le donne vanno al Sepolcro e lo scoprono vuoto; ricevendo l'annuncio dell'angelo.

Sepolcro della rigenerazione, e tomba che diventa "grembo", come annotò Cirillo di Gerusalemme; in cui si entra per incontrare colui che è già entrato nella morte prima di te.

È questo il significante cristiano del Battistero, che attraversa i secoli, rimanendo un monumento all'ermeneutica della fedeltà di Colui che è il viscerale per sempre della risurrezione.





L'immagine che vedete cos'è?

È la vasca battesimale di un Battistero del Nord Africa, per la precisione ci troviamo in Tunisia; come potete ammirare voi stessi, è una vasca coperta in toto da un mosaico con le sue simbologie: la simbologia acquatica ed anche la simbologia del giardino cioè del παράδεισος (*Paradeisos*). Ma perché la tradizione vorrebbe che tu stia rientrando nel giardino della creazione, se non per essere creato nuovamente? Cosa o chi ti permette di essere creato una seconda volta? Un indizio a questa risposta lo troviamo nel fondo della vasca dove, c'è un X (Chi) e un P (Rho), cioè un cristogramma e uno staurogramma, cioè un monogramma ottenuto sovrapponendo due lettere greche

maiuscole; il simbolo risultante è una croce greca in cui il braccio verticale superiore è dotato anche dell'occhietto del Rho.

Cos'è questa simbologia se non la forma stessa di Cristo, ed il modo di pronunciarlo, cioè di incontrarlo ancora oggi visitando i luoghi che fermano il tempo: "*stat crux dum volvitur orbis*" direbbero alcuni padri del deserto, cioè "*la croce è ferma mentre il mondo gira*"; come se la storia fosse finita in realtà proprio col mistero della Croce e della Resurrezione, e noi stessi in qualche modo oltre la Storia, quella più umanizzante che sia mai esistita.

Continuando nell'immagine potete scrutare anche l'Α (Alfa) e l'Ω (Omega), cioè il modo di dire che l'in-

finito ha squarciato lo spazio, cioè che Gesù è proprio lì dove rivolgi lo sguardo. Dunque se questa è l'immagine che i cristiani del IV secolo portano in giro per il Mediterraneo, cosa vuole dire generare alla fede? Che cos'è quell'utero che genera, alla fede? E' una tomba nella quale, se non cerchi di entrare nel più profondo di essa, non incontri Gesù Cristo. Riconoscere invece che la tua morte e il luogo del tuo martirio vanno davvero incontro alla materiale corporalità del Nome di Gesù, il più sussurrato nella storia dell'arte, fa diventare un prematuro spaesamento, luogo scenico di gettatezza per l'incontro più intimo, performante, e generativo della tua vita; e dove pensavi ci fosse distanza insanabile, accade la verità, la tua nuova vita.

Questa dimensione tradotta in immagini riferite all'arte cristiana, viene posta scenograficamente così: un edificio ottagonale a pianta centrale che richiama appunto il mausoleo viene posto a specchio di ciò che in genere nella cupola sovrastante, è una rappresentazione di Dio o di un cielo terso pieno di stelle.

Scendendo nel Battistero, come vuole il rito dei primi secoli, con una triplice immersione in acqua che si rifaceva alla notte fra il sabato e la domenica di Resurrezione, nella grande veglia Pasquale. Il tempo di cui si parla è scelto con avveduto criterio, essendo il passaggio fra la morte e la resurrezione, dove il *κατηχούμενος* (catecumeno) e cioè colui che stava ancora facendo risuonare dentro di sé la Parola riceveva così il nome di *φωτιζόμενοι* (fotizomenoi), cioè coloro che saranno illuminati in quella notte dove si scende nell'oscurità assoluta e nel punto più lontano dal cielo.

Questa distanza siderale dalla luce o dal cielo è uno spazio esistenziale per tutti noi, il dove e il come ci siamo sentiti più incapaci di tornare a vivere da "connessi" alla Bellezza.

Quando fondamentalmente ci siamo sentiti di non

La croce
è ferma
mentre il
mondo gira

valere nulla, o di aver commesso errori insanabili e vergognosi, che solitamente andiamo ad accorpare nella parola peccato.

Parliamo di quella dimensione esclusivamente mortale, che odora o meglio puzza, e non di olezzi che posso nascondere con un *arbre magique* o con gli incensi indiani che tenevo in casa per qualche meditazione zen; il tanfo addirittura riesce ad entrare nelle stanze più recluse del mio cuore e abitarci abusivamente a lungo.

Che cosa si può fare in questi casi? Accettare di scendere in quegli inferi, nei miei copiosi gironi di perdizione senza soluzione di continuità, e riprendere contatto per delicata lentezza con ciò che nonostante l'imperante forza dei miei no e dei miei mai, è rimasto quale concreto e accessibile filo-conduttore di contatto con la comunità in preghiera; cioè l'olio dei catecumeni, di cui proprio la comunità mi aveva ricoperto prima di scendere nell'acqua.

Questo è il gesto che raspa le nostre membra in cancrena, pazze di amore e di un desiderio inconscio di Chiesa, nel senso originario, purificato, cattolico ed elevato del termine: l'unione dei diversi. Questo è il gesto di quel profondo καλός ("bello" e "buono" presi assieme) di cui è protagonista anche il Gruppo scout, il clan, che ti ricopre d'olio perché tu non abbia paura di scendere dove tu non vorresti, rischiando tutto il possibile per salvarti dal far solo finta di vivere, permettendoti di rinascere privo di schiavitù, non dichiarate.

L'usanza dell'olio per l'unzione pre-battesimale è recuperato da ciò che avveniva per i gladiatori prima di scendere nell'arena e combattere con belve od altri gladiatori; in questo caso l'olio faceva scivolare chi voleva prenderti, perché per l'appunto l'olio è scivoloso e viscido nel senso che ti è di difesa.

Dunque il senso di questo gesto accolto e reinterpretato nella tradizione cristiana è che tu in procinto di fare o rifare il viaggio battesimale, vedrai fantomaticamente in faccia sia il leone che l'altro gladiatore e ti vorranno uccidere sul serio, ma scivoleranno e non potranno mai prenderti. Il rito del battesimo tratta di immergersi nel proprio oceano col suo proprio ἄβυσσος (abisso), nella sua zona mesopelagica della cosiddetta penombra dove ancora oggi vivono i mostri marini; e accedere alle profondità con tutte le tue zone d'ombra per fare luce proprio accecando i tuoi propri mostri.

I tuoi camaleontici sicari non ti potranno prendere perché tutta la comunità è con te nell'olio catecumenale, dove la comunità presa d'insieme ti ha dato essa stessa la possibilità di scendere a fondo con una paura sana; cioè tremi ma non sei afferrato dalle belve che trovi, anzi proprio in questo tuffo apparentemente azzardato ritrovi Colui che è sceso negli inferi prima di te ma che è paradossalmente al di sotto di te.

Proprio in
questo tuffo
apparentemente
azzardato
ritrovi Colui
che è sceso
negli inferi
prima di te

Quindi ti ritrovi con il Signore sotto i tuoi piedi, pronto a lavarteli e baciarteli per ricominciare di vita piena con immeritata gratuità, un abbraccio intergalattico che appare possibile e tanto umano; come lo è appunto un grembo.

Parliamo di una sorta di "grengo verticale essenziale" creato proprio per spiegarci il perché il Figlio è sceso così in basso negli inferi della morte e del peccato, lasciando fra Sè e il Padre nei cieli una distanza talmente infinita che permette di abbracciare tutto ciò che vi passa attraverso, compreso il tuo male; e allora ti scopri in una distanza fra cielo ed inferi, ma ricolmata perché ricoperta della grazia di esserci con Lui, rimboccata dal Dio che include e non esclude nessuno. Allora proprio i tuoi piccoli inferi, i tuoi peccatucci o peccatucci e ferite sono adesso diventati il luogo di Dio.

Quello che vedete adesso è il Battistero di Napoli, da sempre una sorta di mio primo amore; in questa immagine ne potete cogliere una parte del mosaico superiore, dunque la calotta e la cupola che è a pianta quadrata. Nello specifico, questo Battistero è probabilmente il più antico conservato in Occidente ed ancora in piedi; poiché in Italia ci sono quello Ambrosiano a Milano oppure i resti di quello Lateranense a Roma che sono più antichi, ma sono ruderi e non sono conservati nelle stesse condizioni di quello napoletano del IV secolo.

Se ci focalizziamo meglio su ciò che stiamo guardando, cosa ci troviamo a fare?

Stiamo camminando sotto le stelle, in questi mosaici della cupola e della calotta in cui è rappresentato un cielo aperto trapunto di astri luminosi in cui potete scorgere lo stesso cristogramma e staurogramma che avevamo lì sul fondo del battistero tunisino. E qual'è il "ludus" che vi sta dietro a tutto ciò che stiamo ammirando, e che vi sta chiamando al tentativo di giocare insieme, coi simboli?

La vasca rotonda è posizionata nel contros spazio dello Zenit, cioè nella sua proiezione perfettamente verticale rispetto al cielo aperto, il quale è raffigurato ineccepibilmente al centro della cupola.

La rotondità della vasca la distingue in toto dall'ap-



parentata traccia tunisina, quindi non vi ritroviamo la forma di croce ed il diametro è il medesimo del cielo superno.

Il rito battesimale qui è ancora accompagnare il catecumeno in una sorta di luogo della morte; e procedendo coperto di olio, si scende nella notte.

In questo caso la parte superiore è illuminata da una torcia di fuoco, allora si rende possibile passare dal pieno buio all'illuminazione della superficie d'acqua che può così fungere da specchio. Il catecumeno entra in uno spettacolo d'acqua sotto una luce da vespro, un barlume di chiarore riesumato dalla tenebra; dove può accorgersi dell'efferata (nel senso di inumana e iperdeterminata) compassione rispecchiata sotto di lui, il cristogramma aggregato al cielo stellato.

C'era una volta quindi chi entrava nella tomba, negli inferi e invece scoprì di **"star bussando alla porta del paradiso"**, come ce la racconterebbe Bob Dylan musicando una sua poesia, in salsa paleocristiana. Allora ecco il lumeggiare, il vedere tutto con occhi neonati e pronti anche al riveder la croce nell'acqua, quella che dopo poco uscendo dall'acqua riceverà fra gli occhi, sulla fronte, con dell'olio profumato.

Sant'Ambrogio assurge meravigliosamente il rito battesimale a *"luogo provato"* della salvezza vista sul fondo della vasca, ove ricevi il segno della croce fra gli occhi proprio perché tu possa ricordare sempre che adesso sei una creatura nuova, in greco νεόφυτος (Neofita), generato. Allora che vuol dire credere? Cos'è la fede, se non avere gli occhi dove ci è stata segnata la croce sulla fronte e il fare memoria per tutta la vita di quello che ho visto nel fondo della vasca, cioè della trasformazione del mio peccato in incontro con Dio.

Ciò che ti viene lasciato fra gli occhi, μετρον, ha la stessa accezione della parola fronte; in altre culture la medesima sede che stiamo analizzando ha la sua rilevanza regale, basti ricordare il terz'occhio appar-

Cos'è la fede,
se non avere gli
occhi dove ci è
stata segnata
la croce sulla
fronte e il fare
memoria di
quello che ho
visto nel fondo
della vasca

tenente ad alcune tradizioni religiose, a cui è da sempre attribuita la capacità visionaria.

Nelle tradizioni induiste e buddiste, collocato alla sua maniera, corrisponde al sesto chakra e lo si associa alle facoltà intuitive; oppure parlando sempre di terz'occhio potremmo ponderare anatomicamente l'ipofisi, e la sua rilevante influenza sulle ghiandole endocrine. Sant'Ambrogio, invece ce lo spiega introducendoci al contenuto simbolico e semantico cristiano che affonda le sue radici nel Salmo 51 del salterio, in

cui viene cantato un Miserere di Davide al maestro del coro ove all'emistichio affermate "il mio peccato mi sta sempre dinanzi" si aggiunge lo zenit ermeneutico ambrosiano: "quello che pensi continuamente, ciò che assorbe la tua energia, ciò che ti rode dentro è proprio il peccato, il male che hai fatto, il male che hai ricevuto".

Sul fondo della vasca, il peccato ricevuto è stato sostituito dalla Croce!

Lui è diventato peccato pur di meritare un tuo sguardo, poiché tu sei ammaliato a guardare soltanto il peccato, allora adesso contempla Lui.

Il Signore non sapeva come farsi guardare da te e si è inventato l'inimmaginabile pur di riedificarti da dentro, a sua immagine.

Mentre tu eri fermo al male che ti hanno fatto e che non avrebbero dovuto farti, assorbito da ciò che in te non funziona, e da come non eri stato amato, da come anche tu avresti voluto amare e non hai amato; logorato dalla mancanza, dalla violenza e dall'incomunicabilità, da una sterile orfanità, come dalla "non relazione" che è il nome proprio della dimensione chiamata peccato.

Questa dimensione esistenziale dell'andato perduto e del "non ritorno" si trasforma nel luogo della vetta relazionale, quella in cui si respira salubre aria di montagna in compagnia dell'altissimo, il posto di Dio.

D'ora in poi guarderai il tuo presente da quella bussola donata, e quando rievocherai il tuo peccato non rammenterai più il peccato ma ricorderai Gesù Cristo, che si è fatto peccato purché tu possa serbar memoria di Lui.

Eccovi cosa si soleva intendere per nuova vita, eccovi l'essere generati nuovamente, e l'uscire dal grembo materno, dall'utero della terra.

La seconda spiegazione di Ambrogio fa riferimento al primo capitolo del Cantico dei Cantici dove scoviamo l'innamorata matta e l'avvolgente erotismo di tutto il libro; strumenti letterari che ci accompagnano at-

traverso una pulsione appassionante, sprigionata ad ogni suo rigo, e ci spiega se non altro che cos'è la fede: l'indomabile Via che libera il desiderio.

S. Ambrogio ci dice che ciò che abbiamo fra la fronte, e che riceviamo come unzione post battesimale, la croce sulla fronte è proprio quanto l'amata dice all'amato: "*il tuo nome è come profumo sparso*".

Si vuole dire che la tua identità è spreco, e proprio perché è sparsa e sprecata, una volta versata fuori, profuma. Questa è la tua identità, e ti rende una creatura nuova, facendoti seguire quel profumo che ti entra nella pelle, per tutta la vita.

Ambrogio commenta così il rito e in realtà in moltissime pagine del Nuovo Testamento troviamo questa dinamica.

Ieri Fra Enzo vi ricordava quell'episodio stupendo di Filippo e l'eunuco in At 8 (26-40).

Giustamente fra Enzo diceva che in questo brano ci sono tre livelli narrativi: c'è la narrazione dell'eunuco, quella di Filippo, e la narrazione del testo che poi è la narrazione di Gesù Cristo. Ma la cosa bella, è che non viene detto nel testo che cosa precisamente Filippo dice all'eunuco per annunciare Gesù Cristo, e chiediamoci il perché non lo dice? Perché come vi hanno ricordato i relatori ieri, ogni volta è diverso, io vivo Gesù Cristo ogni volta in una relazione diversa e questa è la generazione continua dentro di me, anche che annuncio. Sono generato generando, e generando alla Fede sono anch'io rigenerato.

E allora, come ben sapete, quell'episodio di At 8 (26-40) è emblematico perché l'eunuco si ferma proprio nella parte del testo di Isaia che sta leggendo quella in cui dice "è stata recisa la sua eredità", allora certo che un eunuco a cui è stato tagliato appunto ciò che poteva dare eredità si ferma e si chiede: "ma di chi si parla? di un altro? di me?"

Ecco che vi si presentano tutte le diverse narrazioni adesso che il generatore, mette assieme le tre dimensioni e quindi si parla di qualcun altro, ma parla

anche di Filippo e parla anche di te carissimo eunuco. Questo eunuco era un altissimo funzionario della regina, aveva tutto, quindi non era la ricchezza il punto generativo ma invece lo divenne la morte che si fece vita.

Dunque la meravigliosa espressione che fra Enzo ci ha lasciato ieri, questa locanda dei racconti, è un luogo dove certamente ci raccontiamo le cose belle: è l'olio! Raccontarsi le cose belle e ringraziare il Signore, questo è l'olio della comunità, cosicché poi entrando nuovamente in questa familiare locanda, resa realmente libera e aperta, tu possa anche avere l'arbitrio di scegliere se raccontare e fare narrazione della tua morte. Quando c'è l'Erlebnis (evento) della narrazione della propria morte in un Gruppo scout, succedono gli stessi miracoli che accadono in una comunità cristiana perché lì negli abissi della tua tenebrosa vasca c'è colui che è sceso più affondo di tutti noi, e in questo dinamismo intenzionale, Lui ci genera alla fede.

Quando trovi Dio lì proprio dove eri sicuro che non ci fosse e pensando che non essendoci lì, non ci sarebbe stato toutcourt, la questione la tendiamo ad archiviare semplicisticamente così: pensavo che non potesse esserci toutcourt proprio perché ero sicuro che non ci potesse essere Lui nella morte, nella mia personale fine.

Nel corso dei secoli tutto questo è andato perduto ma lo Spirito ha generato nella tradizione della Chiesa modi nuovi di rivivere la stessa cosa.

Uno di questi modi straordinari, è il pellegrinaggio e la sua metafora della strada che voi avete, che noi condividiamo, e che poi cos'è se non un riproporre ai tempi odierni quelle esperienze di generazioni figlie dei primi secoli.

Alle generazioni raccontatesi con questi edifici in verticale, e scendendo giù nelle acque del coraggio, ci proponiamo noi generazioni contemporanee che siamo qua a fare la stessa cosa in orizzontale col pellegrinaggio; camminando e lasciandoci coprire d'olio la pelle,

e riempire con tutto quello che attraversiamo come paesaggi, bellezza del creato e comunità.

Nel Medioevo c'era per esempio il cammino di Santiago, e qua avete il portico della gloria punto di arrivo di questo lungo pellegrinaggio.

Alla stregua della simbolica battesimale, anche chi arrivava a Santiago nei secoli XI e XII viveva lo stesso viaggio interiore e di fatto riceveva un vestito nuovo, lavorato appositamente per i catecumeni; è come se anche attraverso questo arrivo ci si potesse immergere nell'acqua, vedendo nel fondo della vasca, il coronamento del proprio cammino.

Di chi riuscisse a giungere sino a Santiago, si soleva dire che avesse toccato l'estremo Occidente, cioè la landa di terra più lontana dentro di sé, proprio per riallacciarsi col paese più distante dalla sua gioia, felicità e armonia.

Siamo pressappoco all'origine dell'arte occidentale, è qui che per la prima volta si rappresentano le piaghe con la forza simbolica che meritano.

In Occidente a partire dal XII secolo iniziamo ad avere numerosi esempi di "uomo della Croce", questo del 1168 è uno dei primi, e qual è il motivo per cui lo troviamo in questi luoghi se non proprio perché tu pellegrino arrivi alla meta con le tue piaghe;

le ferite per l'uomo medievale sono espressione fisica, diremmo noi, della somatizzazione dei peccati e delle piaghe interiori.

Mirando Gesù piagato a compimento di un così arduo cammino, ti si sta enunciando che le tue di ferite caro pellegrino, le ha prese già Lui; e se te le si presentano con arte è per fartene attiva memoria dell'evento della croce, le tue lacerazioni sono cioè anch'esse da sempre, parte del Suo corpo.

Ad occhi scrupolosi sarà facile notare che attorno a Gesù, vi sono tutti gli strumenti della passione e della crocifissione, così da ricordarti che Lui è entrato nella morte proprio per trasformare la tua specifica morte in



vita, il tuo peculiare peccato nella tua inconfondibile comunione.

Osservate poi in alto i ventiquattro anziani dell'Apocalisse che in semicerchio cantano e suonano; nel Medioevo la simbologia che si utilizzava a narrazione della storia e del tempo era proprio questa, e la musica è allegoria del tempo, il suo marchio.

Ascoltare la musica vuol dire quindi fare memoria della tua storia e qua mi ricongiungo con piacere a ciò che fra Enzo vi diceva ieri riguardo alla narrazione e la storia.

Il buon annuncio che vuole decifrarsi in te e rendersi reale attraverso queste immagini è proprio un'esor-tazione affinché tu ricordi la tua storia, la ponga alla luce, così da poterti provare che tutta la tua vicenda umana è stata già piena della stessa musica di Dio, cioè della presenza del totalmente altro; e allora se la tua vita è una musica così alta, sei già nella gloria del creatore, nel suo coro, e puoi entrare: quasi

come se vi fosse lì Lui a bussarti e pregarti di varcare assieme la soglia dello scetticismo, e a te basta aggiungere solo pochi passi a tutta la strada già compiuta!

Quello di cui vediamo soltanto un fermo immagine, è chiamato il "*Portico della gloria*", e dietro non è che ci sia un granché, è tutto un po' buio, non c'è niente; ma allora tutta questa strada per cosa? La strada del cammino è lunga e tortuosa, piena di peripezie, e per la quale anticamente prima di partire si faceva testamento visto che non si sapeva se si riuscisse a tornare vivi; tanta fatica per giungere alla notizia migliore che potessi mai avere e cioè:

"Tutta la tua vita era già piena di Dio".

Adesso che lo sai puoi accedere e agganciarti a Lui, per ammirare la vera via della gloria che si fa vitale proprio dentro la tua storia: Questo è andare affondo nel vivere ciò che s'intende per essere generati a nuova vita, e alla Fede!



**Interrogativi
lungo il
cammino**

Intervento

Paolo Carboni

Incaricato nazionale
al Coordinamento metodologico

Intanto grazie a tutti. Sono Paolo Carboni svolgo il duro compito di Incaricato nazionale al Coordinamento metodologico e questa sera sono qui come Referente dell'Osservatorio.

Che cos'è l'Osservatorio?

Al Consiglio generale del 2017 uscì fuori l'Osservatorio, in particolare il tema era quello di accogliere, accompagnare ed educare i ragazzi di altre religioni. La mozione 21 del 2017 riprendeva una nota, il cui tema era appunto accogliere, accompagnare ed educare i ragazzi di altre religioni che era stata approvata dal Consiglio nazionale del 4 - 5 marzo 2017, in cui si diceva che: *"ritenuto necessario valorizzare il percorso fin qui realizzato, consapevoli della necessità di lasciarci interpellare da un dono che impegni l'Associazione in modo costante verso un cammino che sappia coniugare accoglienza e fedeltà all'annuncio del messaggio evangelico"*, e dava mandato al Comitato nazionale di istituire un Osservatorio. L'Osservatorio è composto in particolare dai referenti delle tre Branche e da altri membri esterni oltre che dai membri di Comitato.

Cosa fa l'Osservatorio, cosa doveva fare l'Osservatorio?

- raccogliere e monitorare le esperienze che provenivano dei Gruppi sull'accoglienza di ragazzi di altre religioni;



- rilevare e analizzare il quadro di bisogni formativi delle Comunità capi coinvolti nell'esperienza;
- elaborare le esperienze al fine di restituire alle Branche e alla Formazione capi delle riflessioni;
- favorire una riflessione interbranca e metodologica;
- suggerire appropriate riflessioni in riferimento alla formazione dei capi.

Siamo chiamati come Osservatorio al prossimo Consiglio generale a fare una sintesi.

A Loppiano al Convegno Zone l'Osservatorio lanciò un'indagine, a questa indagine partecipò un bel numero di Comunità capi. Come Osservatorio, dopo un lavoro fatto in questi anni, abbiamo quindi pensato di avviare un percorso, un percorso che per certi versi



volge al termine al Consiglio generale, ma in cui lo slancio finale parte con questa sera.

Vogliamo pensare questa sera, come ci diceva Fabrizio richiamando l'educare alla vita cristiana, che ci troviamo tutti sullo stesso terreno. Noi tutti, seppur venendo da luoghi diversi, con esperienze e con ruoli diversi siamo qui per una ragione, per farci prossimi verso i bambini, verso i ragazzi, per accompagnarli, per curarli, nel senso di prenderci cura di loro e renderli soprattutto protagonisti. Allora è sul terreno comune dell'educare alla vita cristiana, di temi quali la presenza di Gesù nella loro e nella nostra vita, abbiamo pensato di contaminarci e

quindi all'interno di questo Convegno sono state specificatamente invitate tutte le Comunità capi che ci ascoltano, che abbiamo pensato di coinvolgere in un lavoro, in un lavoro che ci vede oggi qui in posizione di ascolto, ci rivedrà poi come osservatorio e con le Comunità capi coinvolte ad aprile in un incontro, che per ora siamo costretti a fare in remoto, ma poi a maggio è previsto un incontro che ha una connotazione più laboratoriale di pensiero e quindi il senso di questo incontro questa sera qui vuole essere proprio quello di pensarci come Associazione, di essere Associazione su un tema che ci vede tutti coinvolti.

L'educazione al dialogo interreligioso nell'attuale società multietnica: una sfida per la Chiesa e l'AGESCI

S.E. Card. Matteo Maria Zuppi

Sono romano. Mio papà era romano, mia mamma era di un paese vicino a Milano. In famiglia ho ricevuto, di conseguenza, la sintesi dell'antropologia milanese e di quella romana, che custodisco con gratitudine. Da quando sono adolescente faccio parte della Comunità di S. Egidio. Nell'81 sono diventato prete, quest'anno sono 40 anni! Sono stato a lungo, prima vice parroco e poi parroco, a S. Maria in Trastevere e, successivamente, parroco nella parrocchia di Torre Angela, nella periferia di Roma. Dal 2011 al 2015 sono stato vescovo ausiliare di Roma Centro, dove ho partecipato a numerosi ed interessanti incontri, su tematiche educative, tra gli assistenti dell'Agesci e i parroci. Dal 2015 sono stato mandato come Vescovo a Bologna e, con tutta sincerità, posso dire che sono molto contento!

Personalmente, ho pensato che più che fare un discorso tecnico sul "*dialogo interreligioso*" nell'attuale società multietnica, sia meglio sviluppare alcune considerazioni che nascono dall'esperienza che vivo io, ma che, penso, viviamo tutti. È giusto, infatti, che ci



sia un Osservatorio tecnicamente costituito per studiare il problema, come ci ha ricordato Paolo, ma poi ci sono tutti quegli Osservatori reali della società multietnica che siete voi e che siamo noi, inseriti in una società in cui è normale, anche se a volte solo in modo frammentario e marginale, entrare in contatto con etnie e religioni diverse.

Il discorso di oggi non è, dunque, un'accademia, diciamo così, per alcuni che hanno il "*pallino*" del

dialogo interreligioso, ma risponde all'esigenza di provare a capire qualche cosa in più della realtà in cui viviamo ogni giorno, per poter rispondere alle domande e alle sfide che essa ci pone.

La prima volta che mi incontrai con gli Scout di Bologna, tra le altre cose chiesi loro: «*ci sono dei ragazzi musulmani nei vari Gruppi?*». La risposta, se non ricordo male, fu che c'era un solo ragazzo. Mi sorpresi: in tutti i Gruppi di Bologna c'era soltanto un ragazzo musulmano! «Perché?» - ho pensato - «Eppure di ragazzi musulmani ce ne sono parecchi». Mi sono poi accorto che nei gruppi Scout di Bologna erano pochi anche i cosiddetti "*nuovi italiani*". In merito, credo che, in una società multietnica, con tanti problemi di convivenza, di integrazione, di dialogo, gli scout abbiano un ruolo importante. Nella scarsità di progetti educativi che caratterizza la nostra società, voi, che ne avete uno molto coinvolgente e molto valido, non potete essere assenti e non potete tirarvi indietro. La vostra capacità di aggregazione e di coinvolgimento dei ragazzi è un aspetto fondamentale in un momento come questo, caratterizzato dalla necessità di integrarsi, di conoscersi, di rispettarci. Tenete presente che, tra i giovani, la percentuale di "*nuovi italiani*", quelli che si direbbero - ma è sbagliato a mio parere - gli "*italiani di seconda generazione*" varia tra il 10% e il 20 %, ed è ancora più alta in alcune zone. Di questi, al di là dell'appartenenza religiosa - e teniamo sempre presente che c'è una buona percentuale di stranieri che sono cristiani e cattolici - noi ne intercettiamo troppo pochi, e questo è un problema concreto e reale.

Per altro, in questi giorni, noi siamo alla fine della Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani. Tante volte ho l'impressione che, oltre al dialogo con i cristiani di altre confessioni, dovremmo imparare un

Se non sappiamo
chi siamo,
come e con
chi potremo
dialogare?

po' di dialogo tra cattolici, che forse non ci farebbe male! Mi sembra che, su quest'ultimo aspetto, si faccia un po' troppa fatica, mentre credo che sia un elemento decisivo per il futuro della Chiesa.

Tornando al nostro tema, occorre fare una premessa. Si può parlare di dialogo interreligioso solo se di fa chiarezza sulle "appartenenze". In altre parole: se non sappiamo chi siamo, come e con chi potremo dialogare? Insomma, di che dialogo si può parlare se gli interlocutori stessi non hanno consapevolezza della loro identità? E, tra i giovani, vediamo che questo è un rischio grandissimo. Tra i giovani, infatti, il senso di appartenenza è molto relativo e, spesso, non interiorizzato. Oggi abbiamo avuto il Consiglio Permanente della CEI e penso di non rivelare nessun segreto se vi dico che abbiamo ascoltato una relazione del sociologo Pavoncelli, che ha dichiarato che, in Italia, un giovane su due si dichiara non credente. Uno su due! Poi, chiaramente, ci sono le varie gradazioni dell'essere credente o non creden-



te: il credente praticante, il credente non praticante, il credente al bisogno, il credente delle festività, il credente quando ci se la sente, il non credente per pigrizia, il non credente convinto e altro ancora. Credo che i ragazzi dei nostri Gruppi, tendenzialmente, dovrebbero essere fra quelli che fanno parte della grande galassia di quanti, almeno teoricamente, si dicono credenti, anche se penso che, a dire il vero, non sia poi così evidente o scontato. A riguardo dobbiamo tenere presente che la caratteristica del cammino scout è quella di saper coinvolgere tutti, sia credenti sia meno credenti, in un'esperienza che nutre la speranza che qualcuno che parte da una base di fede molto fragile, possa poi maturare. In questo, a mio parere, il cammino dello scautismo è un cammino veramente efficace, che sa unire e raccogliere tanti in un progetto comune, senza fare distinzioni, sulla carta, tra credenti e non credenti. È chiaro che, in questa situazione, i capi sono chiamati ad una responsabilità educativa molto maggiore.

Tornando al dialogo interreligioso, ribadisco che, per dialogare, occorre avere chiara la propria identità e appartenenza; identità e appartenenza che il dialogo stesso, poi, porterà a rafforzare. Infatti, è nel confronto che ritroviamo noi stessi, che scopriamo meglio chi siamo e che, di conseguenza, impariamo a rispettare l'altro. Direi che la chiarezza sulla propria appartenenza e l'approfondimento delle proprie convinzioni vadano in parallelo. Non dimentichiamo che, qualche volta, è solo dialogando che capiamo realmente la nostra identità. Circolarità tra chiarezza sulla propria identità e capacità di dialogo: solo in questo modo si eviterà il rischio del sincretismo. Quando si parla di dialogo, infatti, molti temono che si arrivi a "svendere" la propria identità per rispetto dell'identità altrui. Questo non è il vero dialogo. Il vero dialogo è l'incontro tra due identità chiare che, proprio per questo, si sanno ascoltare e rispettare, accogliendo ciò che vi è di buono nell'altro ma, non per questo, rinunciando alla propria appartenenza. Il vero dialogo, alla fine, porta a rafforzare la propria identità e appartenenza, non a perderla.

Ma, parlando di identità: per i nostri ragazzi, che cosa vuol dire appartenere alla Chiesa cattolica? Per rispondere a questa domanda devo dirvi che, in molti casi, l'appartenenza alla Chiesa cattolica dei nostri ragazzi non si esprime in un elenco di verità teoriche, ma passa attraverso un'esperienza di vita. In altre parole, per molti giovani dei nostri Gruppi, l'appartenenza alla Chiesa cattolica siete voi. Quanti dei vostri ragazzi non avrebbero alcun rapporto o avrebbero un rapporto totalmente saltuario con la vita di fede se non fossero entrati nell'esperienza scout? Questo vi dà una responsabilità in più. La sintesi del mio discorso, evidentemente, è proprio questa. Credo che la sfida che ci viene affidata non sia quella di creare nei ragazzi un'appartenenza di fede puramente teorica - faremmo una fatica inuti-

le se pensassimo di poterla creare in un laboratorio astratto -, ma sia quella di trovarla, cammin facendo, partendo dalla vostra carta "Carta dei Valori" e da quello che è la tradizione dello scautismo. Potremmo dire che il vostro compito lo troviamo espresso, parafrasando la Fratelli Tutti di Papa Francesco, nell'espressione: *"Io parlo con tutti e coinvolgo tutti, perché sono cristiano"*.

Il dialogo interreligioso, allora, non è un modo per annacquare il nostro credo o per fare una "super religione" che vada bene a tutti, tutt'altro. Si tratta, invece, di fare quello che, in molti casi, la tradizione più profonda dello scautismo già vive, cioè partire dall'essere attenti e rispettosi verso gli altri, per poi arrivare ad un annuncio religioso, cristiano ed ecclesiale. Il discorso teorico di appartenenza religiosa deve andare insieme all'esperienza concreta di un'appartenenza: sono due vie che, pur essendo parallele, non si escludono a vicenda. Se dovessimo limitarci a fare un discorso solo di principio, avremmo molte delusioni e, forse, non capiremmo neanche la difficoltà oggettiva della trasmissione della fede, in una società in cui uno su due si dichiara non credente.

Nel dialogo si tratta di lavorare per costruire una "fraternità universale", quella di cui tante volte ci parla Papa Francesco nell'enciclica Fratelli Tutti. Ma, mi chiedo, la "**fraternità universale**" è contro il Vangelo e contro un'appartenenza religiosa chiara e definita? Penso di no! Il vero tradimento del Vangelo sta, infatti, nel chiudersi, nel nascondersi, nel condannare, nel mettersi fuori dalla storia, nel giudicare, nel non amare con lo sguardo di misericordia, nel non mettersi al passo con i propri ragazzi, emettendo sentenze e rendendo il Vangelo un pane duro, rafferma, incapace di suscitare fascino e desiderio. Quindi, il camminare insieme è il modo attraverso cui si può

L'appartenenza
alla Chiesa
cattolica non
si esprime in
un elenco di
verità teoriche,
ma passa
attraverso
un'esperienza
di vita

riscoprire la propria appartenenza e porre le basi per un vero dialogo.

Faccio mio un altro dato della relazione di Pavoncelli, cioè che, in Italia, in 10 anni, i non credenti sono raddoppiati. In 10 anni sono arrivati fino al 30%. Inoltre, come dicevamo, tra i 18 e 24 anni, la metà dei giovani si dichiara non credente. Si tratta di una sfida veramente grande ed impegnativa. Il problema

non è soltanto il dialogo interreligioso, ma anche il dialogo con quelli che non sanno più che cosa sono, che hanno un'identità variabile, che hanno un'appartenenza solo epidermica, che sono figli di una generazione che si costruisce la propria appartenenza personale in base al proprio gusto. Come ci ricorda Papa Francesco, è importante e fondamentale recuperare la propria identità per poter incontrare l'altro. *«Come cristiani - scrive Papa Francesco - non possiamo nascondere che, se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna».* [FT 277]

Quindi, l'identità cristiana e l'incontro con Cristo sono il motore che deve muoverci all'incontro col mistero dell'altro e alla ricerca della comunione universale con l'umanità intera.

Spendo qualche parola sulla "cultura dell'incontro", cioè sull'imparare a confrontarsi con l'altro provando seriamente a capirlo, vincendo ignoranza e pregiudizi. Faccio un esempio in merito al rapporto con l'Islam. Conosco l'esperienza di alcuni Gruppi scout che hanno portato i ragazzi a visitare la Moschea per farsi spiegare il valore e il significato di quel luogo e, viceversa, hanno invitato i loro amici musulmani in Chiesa, per capire cosa è la Chiesa e come "funziona" la nostra esperienza religiosa. Questa è la cultura dell'incontro, cioè l'assunzione del dialogo come metodo: la cultura dell'incontro è l'unica che può vincere la cultura dei muri. Per arrivare a questo c'è da vincere tanto disinganno. Scrive Papa Francesco

nella Fratelli Tutti: *«Questo disinganno, che lascia indietro i grandi valori fraterni, conduce a una sorta di cinismo. Questa è la tentazione che noi abbiamo davanti, se andiamo per questa strada della disillusione o della delusione. L'isolamento e la chiusura in se stessi o nei proprio interessi non sono mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento, ma è la vicinanza, è la cultura dell'incontro. L'isolamento, no; vicinanza, sì. Cultura dello scontro, no; cultura dell'incontro, sì.»* [FT 30]. Dialogare, dunque, non è fare dei monologhi, gareggiando a chi strilla di più, perché i monologhi non impegnano nessuno e, soprattutto, non costruiscono mai dei punti di incontro. Il dialogo è rispetto e l'autentico dialogo presuppone sempre la capacità di rispettare l'altro. Questo credo che sia uno dei valori su cui, dai lupetti in poi, occorre che facciate crescere i vostri ragazzi.

Il dialogo è il vero modo per rispettare l'altro e crescere nella conoscenza dell'altro. Il dialogo è il contrario del relativismo, che non è mai una soluzione ai problemi, come dice Papa Francesco: *«Il relativismo non è la soluzione. Sotto il velo di una presunta tolleranza, finisce per favorire il fatto che i valori morali siano interpretati dai potenti secondo le convenienze*



del momento. Se in definitiva non ci sono verità oggettive né principi stabili, al di fuori della soddisfazione delle proprie aspirazioni e delle necessità immediate, [...] non possiamo pensare che i programmi politici o la forza della legge basteranno. [...] Quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare» [FT 206].

Occorre, inoltre, crescere nella capacità di ascolto. Scrive Papa Francesco: *«Il mettersi seduti ad ascoltare l'altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia. Tuttavia, il mondo di oggi è in maggioranza un mondo sordo» [FT 48].* Si dice che noi siamo la generazione più narcisista che ci sia mai stata, ma il narcisismo genera solitudine e costruisce muri, impedendo all'altro e al "diverso" di entrare all'interno della propria cerchia o del proprio "cerchio", per usare un'espressione a voi cara. Cito ancora Papa Francesco: *«La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita. Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché "il tutto è superiore alla parte» [215].*

Due ultime riflessioni, per finire.

La prima riguarda il sogno, diciamo così, della Fratelli Tutti, cioè che il dialogo interreligioso possa trovare un forte impulso soprattutto tra i ragazzi, perché imparino a superare le divisioni senza perdere la propria identità. *«L'impegno arduo per superare ciò che ci divide senza perdere l'identità di ciascuno presuppone che in tutti rimanga vivo un fondamentale senso di appartenenza» [FT 230].* Parlando di senso

di appartenenza, voi scout siete chiamati in causa in modo molto diretto. Infatti gli scout hanno un senso di appartenenza forte, che, come dice il Papa, è la base per un dialogo interreligioso serio. Credo che, in questo senso, il pensarsi insieme, sia forse proprio uno dei frutti più grandi della vostra appartenenza di gruppo, in cui diventa normale passare dall'io al noi. Occorre pensarsi come famiglia. Scrive Papa Francesco: *«la nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. In una famiglia, i genitori, i nonni, i bambini sono di casa; nessuno è escluso. Se uno ha una difficoltà, anche grave, anche quando "se l'è cercata", gli altri vengono in suo aiuto, lo sostengono; il suo dolore è di tutti. [...] Nelle famiglie, tutti contribuiscono al progetto comune, tutti lavorano per il bene comune, ma senza annullare l'individuo; al contrario, lo sostengono, lo promuovono. Litigano, ma c'è qualcosa che non si smuove: quel legame familiare. I litigi di famiglia dopo sono riconciliazioni. Le gioie e i dolori di ciascuno sono fatti propri da tutti. Questo sì è essere famiglia!» [FT 230].* Penso che queste espressioni siano da tenere presenti come il frutto e l'obiettivo del vostro progetto pedagogico e Progetto educativo.

L'ultimissima riflessione riguarda il tema della gentilezza, di cui Papa Francesco parla nella Fratelli Tutti e che voi potete parafrasare con il termine "rispetto", che più appartiene alla vostra semantica. È da tenere presente che il Papa scrive la Fratelli Tutti dopo aver firmato con il rettore dell'università di al-Azhar, la più grande università dell'Egitto e una delle più grandi università musulmane al mondo, la dichiarazione della fraternità universale. Ebbene, mi ha colpito che, in un'Enciclica così importante, trovi posto una riflessione sulla gentilezza. Ve lo segnalo, perché questa parola ha un ruolo molto importante nella vostra pedagogia. Se non vogliamo ridurre il dialogo ad una semplice tavola rotonda,



occorre avere presente la gentilezza e il rispetto per l'altro. Mi auguro che voi incontriate tanti ragazzi che possano trovare nei vostri Gruppi una vera identità, attenta alla fraternità universale, all'accoglienza, al rispetto e alla gentilezza, per creare le basi per una casa comune.

Forse ci sarebbe un'ultima appendice sulla solidarietà. Credo che il vostro Progetto educativo abbia ancora molto da dire in merito alla solidarietà, che non è ridicibile al prestare servizio a chi ha bisogno. Solidarietà è pensarsi in termini di comunità e vedere come priorità la vita di tutti e non solo la nostra, lottando contro le cause della povertà, della disuguaglianza, della mancanza di lavoro. La solidarietà è un modo di fare la storia.

Questa grande prospettiva nella quale si ritrova tanto del vostro "Progetto educativo" e della pedagogia del movimento scoutistico, si concilia e si deve conciliare

con l'appartenenza Cristiana Cattolica. La mia speranza è che diventiamo tutti un po' più cristiani cattolici e che i nostri ragazzi scoprano, da un lato, una vera appartenenza ecclesiale e, dall'altro, che maturino nella consapevolezza di essere "*fratelli tutti*" e di dover impegnarsi per costruire un mondo dove la fraternità universale non sia un inutile romanticismo, ma, come dice Papa Francesco nell'Enciclica, l'unica possibilità per vivere insieme.

La vita
è l'arte
dell'incontro



Contributi

Video







Associazione
Guide e Scouts
Cattolici Italiani

Sede Nazionale
Piazza Pasquale Paoli, 18
00186 Roma
www.agesci.it